Anno XXXI. 18 Dicembre 1904. Num. 51.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

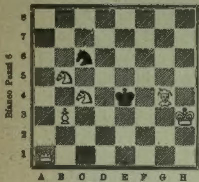
PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 51:

SCACCHI.

Problema N. 1420 di M. Feigl, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1416:

(RAYNER)

BIANCO.	NERO.
1 C c7–d5	1 P e6×d5 forzata
2 A h8–d4	2 R e4–d4 „
3 D f8–f4 matta.	

Solutori: Sigg. G. Oddo Cirrito, Caltavuturo; Oscar Winkler, Vienna; S. Samuel, Vienna; chim. F. Labella, Isernia; A. Tamisari, Sabbioncello; R. Marti, Novara; L. Fanti, Livorno; N. Baraldi, Parma; E. Frau, Lione; J. Carr, Monaco di Baviera; V. Caio, Milano; G. Agnesina, Treviso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Non tante il *primo* acque devolve al mare
Quante *seconde* amare,
Destò l'*inter* nella paterna *estrema*.
L'*inter* che accomodar vuole ogni sajo,
Ma rompe la matassa e l'arcolajo.

Il cieco.

Intarsio.

" È vero, sì, che sono ancora *intero*,
" Che acuti morsi sento ancora in petto,
" Ma il *primo* andar di questo morbo, spero
" Cessi, e fra breve abbandonare il letto.
" Or l'avvenire più non vedo nero,
" E presto all'*altro* tornerò diletto,
" Appena spento si sarà davvero
" Che m'arde il sen, qual *terzo* maledetto. „
E parla ancora, il misero, e s'illude
Che prossima gli sia la guarigione...
Oh quanto gli sarà il risveglio rude!
Quell'avvenire che gli par sì bello,
Quell'inizio di florida stagione,
Non sa, infelice, che sarà l'avello!

Nembrod.

Monoverbo a pompa. (2

All'egregio signor Silvio Marconi.

LA DIVINA COMMEDIA IL CONVIVIO

L'Oscurantismo.

Scambio di vocale.

Dolci canzoni:
Fanno del sole a' baci caro insulto
E della vita passan le stagioni
Vivendo assieme, l'uno all'altro occulto.
Fior di messaggi:
D'ingegno a' motti dolce oppon violenza
E cònti fa de' scritti li passaggi,
Co' lingua unito 'n ciascheduna scienza.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 50:

SCIARADA:
RE-TRIBU-Z-IONE.

CAMBIO DI VOCALI:
TARTANA — TORTONA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Disegni di *Momo*).



— Hai visto che indirizzo quello del Marcora al re?!
— Ha esaltato in mezz'ora tutto quanto negò per mezzo secolo.



Equilibrismo giolittiano tra Camera e Senato.



Dopo l'assoluzione di Olivo, la giustizia può buttar via la bilancia....



.... e l'uscita dalla gabbia delle Assise può diventare un trionfo....



.... con ovazion e lacrime di tenerezza fino alla partenza del treno.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 51. - 18 dicembre 1904. Centesimi 60 il numero.



Guerra russo-giapponese. — UFFICIALI DELLO STATO MAGGIORE RUSSO CHE SEGUONO I MOVIMENTI DEI GIAPPONESI DURANTE LA BATTAGLIA DI SHA-HO.
(Fotografia Hejh).

L'ETÀ PENULTIMA

DI

EDMONDO DE AMICIS.

Disse un pensatore che, a una certa età, uno su tre dei nostri pensieri è per la morte. Ma appunto la frequenza di questo pensiero fa sì, che l'animo ci si abitua, e non n'è più scosso fortemente, perchè è sempre preparato a riceverne il colpo. Sempre, fuorchè la mattina al primo svegliarsi, quando la mente vaneggia ancora un poco nei sogni, che sono corse del pensiero non guidato dalla volontà. L'idea dell'età avanzata ci coglie allora all'improvviso e ci sgomenta, come una triste notizia inaspettata. È possibile? Tanto tempo son vissuto? Son così vicino alla fine? Qualche volta, nel dormiveglia, pensando all'età propria, si sbaglia in meno d'una decade. La rettificazione è dura. È come se quei dieci anni ci cascassero addosso tutti ad un tratto. Come è amaro il caffè, quelle mattine!

*

"Sempre più presto, sempre più presto„ dice un personaggio del Tolstoi, ricorrendo col pensiero la propria vita; dice lo stesso con due bei settenari il Parini; — uno dei sentimenti proprii dell'età avanzata — dice un altro, è lo sgomento del tempo che fugge. — Perchè? Perchè non ci annoiamo più. E perchè non ci annoiamo più? Certo, perchè abbiamo maggiori cure che da giovani, perchè la nostra mente è affollata di ricordi innumerevoli, perchè, appena nella mente si fa un vuoto, il pensiero della fine entra ad occuparlo, e perchè la vita ha ora per noi un pregio in sè stessa, anche priva di piaceri, essendo l'ultimo avanzo d'un tesoro perduto, e parendoci quasi un privilegio l'essere ancora vivi. Ma il primo perchè è quest'altro: che la noia nasce dall'aspettazione d'un bene che tarda a venire, e che noi non aspettiamo più beni dal tempo. Da giovani aspettavamo un avvenire felice, l'attuazione di mille belle speranze. Ora, dall'avvenire, non abbiamo più che da temer dei mali. Riesce così lungo il cammino a chi va ad un convegno amoroso, e par così breve a chi va all'ospedale, dove l'aspetta il chirurgo!

*

Sempre, sempre aver dinanzi quel terribile punto interrogativo, come un'enorme falce nera sospesa nell'aria! *Quando sarà?* Fra dieci anni? Fra cinque? Fra uno? Fra un mese? E come sarà? — A ogni leggero malanno che ci colga, domandiamo a noi stessi: — È questo? — D'ogni infermità che ci porti via un amico o un conoscente: — Sarà quella? — Da alcune fuggiamo col pensiero inorriditi; di altre ci contenteremmo; le confrontiamo fra di loro, scegliamo, abbiamo le nostre predilezioni funebri, il nostro ideale nero. Un senso d'inquietudine e di diffidenza ci prende a ogni tratto, come se un essere armato, invisibile, seguitasse i nostri passi, spiasse i nostri atti, stesse in agguato al nostro capezzale, scrollasse il capo, sogghignando, ogni volta che facciamo il proposito d'un lungo lavoro, o parliamo di quel che faremo in un avvenire lontano. Ci sentiamo oppressi qualche volta da quella persecuzione, e ci piglia un impeto di sdegno ribelle. Oh! parla una volta, se sai, dimmi il giorno, o meglio, dammi il colpo sul momento; ma levamiti di torno, o odioso fantasma del tradimento!

*

Eppure si dimentica, si ride, si fanno proponimenti di attuazione remota, s'hanno ore di gioia; un piccolo piacere od affanno, il desiderio d'un misero bene immediato bastano a nasconderci allo sguardo l'immagine mostruosa che s'avanza e ingrandisce a ogni passo. Vedo ogni giorno intorno a una tavola una corona di visi scarniti, sformati dall'artiglio del tempo, che hanno scritto in fronte: "Domani„ e che ridono, ridono con le bocche sdentate aperte fino alle orecchie, versando in grosse lacrime la piena dell'ilarità dagli occhi spenti. Questo mi par prodigioso, qualche volta; mi pare davanti a quello spettacolo che la ragione non sia in noi che l'intermittenza di una follia congenita e perpetua. Tripudiamo, folleggiamo in faccia alla morte. E, allora, che cos'è l'amor della vita? O ridiamo perchè non ci preme la vita. E, allora, perchè temiamo la morte?

*

Il passato! Il ricordo d'un sogno, disse Pio IX. Un'aurora velata di nebbia all'orizzonte lontano, e, tra quello e noi, vasti spazi aridi, piccole oasi, verdi selve confuse di ricordi, lacune oscure, dove il nostro sguardo non discerne alcuna forma, poche figure umane luminose qua e là, che sovrastano a moltitudini grigie di sconosciuti. Noi vediamo dall'orizzonte staccarsi la nostra immagine come un punto nero, e venir oltre, ingrandendo; la vediamo passare al sole, nell'ombra, apparire, scomparire, inerpicarsi, precipitare, ora curvata al lavoro, ora inginocchiata a piangere, ora distesa a terra come un morto, e a volta a volta illuminata da lampi di tempesta e coronata d'arcobaleni, sola, accompagnata, avvilita, trionfante, sanguinosa, cangiante d'aspetto a ogni miglio di cammino. Ed eccola qui coi capelli bianchi e col viso triste, con le gambe rotte e con le mani vuote. Ben arrivata. Un bel viaggio!

*

Il passato! Un cimitero sparso di croci innumerevoli. D'ogni triade d'amici o conoscenti, di cui ci sorga davanti l'immagine, due, appena apparsi, imbiancano in viso, chiudono gli occhi e cadono riversi; sono immagini di morti. Ci balena un ricordo: un'allegra serata, un cerchio di visi ridenti, e fra questi il nostro; ma subito ci coglie un brivido; noi soli, di quella brigata, viviamo ancora. Morti fulminee, agonie d'anni e anni, catastrofi di tragedie domestiche; ogni più strana e spaventosa forma di morte ha diradato la nostra schiera. Negli ospedali, nei manicomi, sui campi di battaglia, sulle strade pubbliche, nei mari e nei fiumi, nei crepacci dei ghiacciai e nei sotterranei delle miniere, in tutti i continenti della terra il nostro pensiero ritrova dei cadaveri di creature umane che ci furono compagne nel cammino della vita. E, a volte, ci prende uno stupore di sopravvivere, un senso freddo di solitudine, un terrore della strage che ha fatto il tempo sulla nostra via.

*

Ogni giorno abbiamo una vaga coscienza di non esser più quelli di ieri. Che cosa abbiamo perduto? Non sappiamo. Ma certo qualche cosa. Ce n'accorgiamo più che mai una volta l'anno, quando, mutando soggiorno, ci possiamo paragonare con noi stessi nel nuovo ordine di consuetudini che ripigliamo dopo molto tempo. Nel luogo dove facciamo ritorno, troviamo sempre qualche illusione morta, non più che una parte dei pensieri lieti dell'anno avanti, un po' meno forte la virtù attrattiva della compagnia, un poco più vivo il desiderio della quiete, e al ripartire ci saranno leggermente men penose le separazioni, e alquanto più sbiadite le immagini che ci avranno lasciato nella mente le nuove persone conosciute.... Ogni giorno un nuovo atto di rinuncia e di rassegnazione, un briciolo di pazienza di più, un'ombra di vanità di meno, scemata d'un nonnulla la facoltà di maravigliarci, d'ammirare, di credere. Calcinacci, pietruzze, polvere che cascano dall'edificio, e a cui non si bada, ma che sono una lenta e continua rovina.

Sento la voce d'un confortatore che dice: — Ma l'intelligenza resta salda fra le rovine, e si fortifica, e si affina. Vedi come il tuo pensiero penetra ora oltre l'apparenza delle cose; quanti legami scopre fra queste, i quali gli sfuggivano quando non faceva che trasvolare dall'una all'altra. Come sei più pronto e sicuro a riordinare le idee, a raggrupparle, a annodarle; quanti sottili accorgimenti hai acquistato nell'arte di giovarti del pensiero altrui e dell'esperienza della tua vita stessa; quanta cautela e destrezza a scansar l'errore, a prevenir la critica, a girare attorno alle difficoltà, a correre nel campo del pensiero senza sconfinar dal buon gusto, e a reggere e a piegar lo stile a ogni mossa del sentimento e della fantasia!

*

Ahimè! Ti vorrei credere. Ma la più parte di quelli che noi chiamiamo raffinamenti dell'arte non sono che astuzie di vecchia volpe, che imparano con gli anni anche i mediocri. Cautela, sì; ma dove è andato il bel coraggio d'un tempo? Siamo pieni di paure e di scrupoli. Si va più addentro alle cose! Ma ci moviamo in un giro più ristretto di cose, e la mente è molto meno agile a voltarsi, a spostare le sue facoltà da un soggetto ad un altro. Molte cose abbiamo imparato dai libri e dalla vita. Ma molte ne intuivamo allora, per virtù dell'immaginazione e del sentimento, per illuminazioni improvvise della mente agitata, alle quali non arriviamo più ora che per una lunga via. La forma veste più strettamente il pensiero; ma è più sincera la parola, non l'animo. Meno stramberie, più rari i capitomboli; ma meno lampi, e l'ala più corta. Siamo costruttori più esperti e corretti; ma, nelle nostre case di bella architettura non ridono più ragazze alle finestre, non giocano bimbi sui terrazzini, non brillano fiori freschi sui davanzali. Cammini composto, sì; hai una nobile andatura, vecchio amico; ma non salti più; e non vedi più lontano perchè hai troppo da badare a dove metti i piedi!

*

Un conforto c'è, senza dubbio: è l'affrancamento, assoluto o parziale, da molte passioni, dalle quali ci venivano disinganni e amarezze continue. Abbiamo deposto una parte d'un carico grave, e ci s'è formata intorno al petto una corteccia, che trapassano soltanto i grandi colpi di spada: non sentiamo più punture di temperini, nè di spilli. Fuori dei malanni fisici, poche cose abbiamo più da temere dalla vita quotidiana. L'orgoglio, il nostro terribile tormentatore antico, sonnecchia: di rado si riscote, e subito si riassopisce. Che liberazione! Il tempo ha raschiato l'oro degl'idoli, verso i quali correvamo ansimando, sconsolati o furiosi d'ogni intoppo che ci arrestasse; e ora c'è dolce il ridere dei fantocci che adoravamo da lontano, e che ci diedero tanti affanni. Tranquilli, in disparte, assaporiamo una certa gioia d'egoisti a veder tanta gente che si scalmana e si consuma per conseguire e soffre e si dispera di vedersi sfuggir dei beni, di cui ci è morto nel cuore ogni desiderio. Ma, poveri

Vedi il Corriere, di Cicco e Cola, a pag. 506.
Accanto alla vita, del Conte Ottavio, a pag. 507.

noi: com'è venuta tardi questa redenzione! E che poco tempo ci resta per goderne! E a che caro prezzo s'è pagata e si paga!

*

L'entrata nell'età novissima è dura. Ci s'è già dentro da un po', e pare ancora d'esserne fuori. I primi segni esteriori, che ci fanno sentire d'aver varcato la *detestata soglia*, ci stupiscono. Perchè ci aiuta a salire il fattorino del tranvai, che una volta non ci aiutava? Perchè troncano il discorso, che li faceva scoppiar dal ridere, i giovani del crocchio nel quale entriamo? Come mai questo signore già brizzolato e rugoso ci viene a chieder dei consigli con una cert'aria, che quasi ci offende, di reverenza figliale? Ed ecco una madre di signorine da marito, che ci dice: — Quando da bambina lessi quel suo libro.... — Ma la signora scherza, o sbaglia il conto degli anni. Vediamo un poco. Eh, Dio buono, no. Il conto torna. E sono sorprese sgradevoli d'ogni giorno. Noi parliamo del '59, del '66, del '70 a uomini fatti, e ci maravigliamo che non sappiano certi avvenimenti e particolari storici importanti di anni così recenti e memorabili. Che razza di generazione ignorante e smemorata è mai questa? E un momento dopo ci ravvediamo. Ma non eran nati, poveretti! Hanno da esser stati battezzati tutti sotto il regno di Carlo Alberto? Che pretensione!

*

Quando ci si pensa! Abbiamo veduto quattro regni, tre papati, trenta guerre, passare sui troni stranieri una legione di principi, morire un esercito d'uomini celebri, grandi città trasformarsi e raddoppiare di popolazione, sparire istmi e confini dalla carta geografica, opere famose cader nell'oblio, invenzioni mirabili diffondersi pel mondo, e mutarsi idee e costumanze, e cento parole nuove entrar nella lingua: tutta questa storia, alle volte, ci pesa sul capo come una montagna, e ci fa parer di vivere da trecent'anni. Altre volte è l'illusione opposta: ci par di non aver appreso che dai libri o dalla tradizione certi fatti di cui fummo spettatori od attori, da tanto che ci appaiono lontani! Siamo noi, veramente, o furono soltanto i nostri padri, o nonni, che videro partire i bersaglieri per la Crimea, che fecero il viaggio in diligenza da Torino a Genova e che caricarono per la bocca, *in ventiquattro tempi*, il fucile della Guardia Nazionale? Eh sì, siamo noi! È una cosa strana. Questo corpo così fragile, che un nulla sconcerta o ferisce, che da un momento all'altro è prostrato e condotto all'orlo della fossa, da tanto tempo respira, s'agita, lavora, lotta, e sfugge e resiste a infinite forze nemiche e a pericoli fortuiti e ad accidenti morali che gli battono intorno! Un senso di stanchezza profonda, un bisogno immenso di quiete ci coglie a questo pensiero.

*

La gioventù! Come ai morti risuscitati, nel dialogo Leopardiano, pare una cosa arcana e stupenda la vita, quale pareva loro la morte quand'eran vivi, così ora a noi la gioventù che ci brilla intorno. Ci par quasi una maraviglia nuova della natura. Non la invidiamo, però: chi vorrebbe ricominciare a vivere? Ma una parte di essa, la più gentile, non la possiamo guardare senza tristezza. E non è il rimpianto dell'amore; è il rammarico di dover, dinanzi alla bellezza e alla grazia, velare la simpatia nel nostro sguardo e nel nostro sorriso, e rattenerla nella nostra parola, perchè non si sospetti in noi la speranza presuntuosa e stupida ch'ella sia ricambiata, perchè non offra apparenza d'un altro sentimento, che sarebbe ridicolo in noi. Eppure, anche questo nasce alle volte. E come ci fa ravveder bruscamente e vergognar dentro al cuore la voce che ci dice in tono derisorio all'orecchio: — Ma bada che potresti esser suo padre o suo nonno! — Rifugge allora anche lo sguardo, contristato, dalla bella forma e si rifugia nella bellezza senza vita che ha creato l'ingegno umano. Mille fiori ridenti, maravigliosi, vengon su; ma il giardino ci è chiuso tutt'intorno da un abisso, e il vento freddo che ci soffia alle spalle rivolta i calici dinanzi a noi, e ce ne porta via le fragranze.

*

Eppure, a giorni, e anche per maggiori spazi di tempo, s'ha l'illusione di un ritorno addietro nella vita. Tutt'insieme, con un'armonia mirabile, par che risorgano in noi il sentimento della salute, la freschezza della mente, la fede in un lungo avvenire, la visione lieta del mondo. Che è questo ravvedimento benigno della natura, che sospende per noi l'azione delle sue leggi? Che insidia vi si nasconde? L'allegrezza improvvisa del nuovo stato ci è turbata da un senso di diffidenza, come davanti a un nemico che ci accarezzi. Sta' in guardia, vecchio ingenuo! Ma non s'ha da stare in guardia gran tempo. È come una bella musica che passa sotto le nostre finestre: ci fa alzare il capo dal tavolino e sorgere davanti fantasmi di guerra e d'amore, di belle donne che danzano, di moltitudini festose che sventolano bandiere e cantano vittoria; ma la musica s'allontana, i fantasmi svaniscono, e lo strepito rude dei carri, o il gridìo affannoso del mercato ci fanno rientrare nel sentimento della realtà e ripiegar la fronte al lavoro.

*

Il lavoro! Con qual fine? Ogni giorno combattono in noi il pensiero della vanità della vita e del lavoro nostro, che tende a distoglierci da ogni fatica, e il terrore dell'ozio, del tempo vuoto, che ci renderebbe la vita insopportabile. Ma il terrore vince sempre. È inutile il lavoro del nostro pensiero; ma che faremmo di questo, se non lavorassimo? Sarebbero rimpianti, ricordi tristi, previsioni più tristi, divagazioni della fantasia anche più vane del lavoro, un perpetuo, disperato picchiare del pensiero alla porta del mistero impenetrabile, che stanca vanamente da tutti i secoli l'intelletto umano. Non più uno, ma due su ogni tre pensieri sarebbero per la morte. L'operosità raccolta e viva è il solo modo con cui ci possiamo dare, qualche ora ogni giorno, l'illusione dell'immortalità. Per questo disse il Littré, dando ragione della sua grande operosità degli ultimi anni: — *che il tempo non manca mai al vecchio.* — Egli voleva dire che per i giovani il lavoro è tempo sottratto al piacere, dove che per i vecchi è tempo salvato dalla tristezza. È un'ebbrezza intellettuale; e noi lavoriamo come altri bevono, per non pensare alla fine.

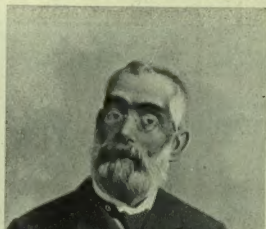
*

Ma è un rifugio dell'intelletto, il lavoro; non un conforto, non una dolcezza del cuore. E questi pure ci occorrono per vivere e per lavorare. — E questi pure abbiamo. Le sventure nostre ci hanno ottuso la facoltà di sentire quelle degli altri; ma quando, per una particolare disposizione d'animo, sentiamo la pietà, questa è senza confronto più profonda, e comprende meglio il dolore altrui, ed è più sapiente consolatrice, ed è più dolce al nostro cuore che pel passato. La vista della fanciullezza ci desta ricordi e presentimenti pieni di mestizia; ma v'è la dolcezza d'un affetto santo, nella mestizia del bacio che stampiamo in fronte ai fanciulli. L'esperienza della vita ci ha insegnato a diffidar degli uomini; ma ad ogni sconosciuto d'aspetto onesto e buono irresistibilmente porgiamo ancora la mano, ed apriamo l'animo con la fiducia antica. La gioventù e la bellezza ci danno qualche volta turbamenti e rimpianti; ma più sovente l'ammirazione che c'inspirano è tranquilla e pura, mista d'un senso di tenerezza paterna, che è sorgente di mille pensieri gentili. Lo spettacolo antico dell'iniquità, del delitto e degli errori umani ha spento in noi molte grandi speranze; ma la speranza, ma la fede in un miglioramento del mondo ci risorge spesso dal cuore come uno zampillo luminoso, che vince ogni compressione e ci rischiara l'anima d'una luce d'aurora.... E qualche volta un misto di ricordi lieti e tristi, un baleno d'immagini care, un'insurrezione simultanea d'affetti diversi, che sfuggono all'esame del nostro pensiero, ci fa sgorgare dagli occhi un'onda di lacrime ardenti che lasciamo liberamente scorrere, singhiozzando come fanciulli, col capo fra le mani, non veduti, con un sentimento indicibilmente dolce di rassegnazione e di sollievo. Questi sono i nostri conforti nella nostra penultima età, e fin che ci restano, amiamo la vita.

EDMONDO DE AMICIS.

L'Università popolare. Ora le *Università Popolari* riprendono le lezioni, le conferenze, la loro vita. Da noi sono nate da quattro anni e cominciano ad avere un carattere di stabilità, sebbene non da per tutto abbiano raggiunto quella prosperità che si vaticinava nei giorni dei primi entusiasmi. Si discute ancora sui metodi e sull'indirizzo dato all'istituzione; ciò vuol dire che il metodo più appropriato e l'indirizzo migliore sono ancora da studiarsi coll'esperienza. È il momento buono per tracciarne la storia ed esaminare con quali criteri sono sorte e come funzionano nei grandi centri di coltura dell'estero, e come sono sorte e come funzionano in Italia, per stabilire gli opportuni confronti. È ciò che fa, con grande ricchezza di dati e con spirito sereno, il pubblicista G. L. Cerchiari, specialmente autorevole in questa materia, sul SECOLO XX, che fregia le sue pagine con numerose e bellissime incisioni.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



L'ULTIMO MARTIRE DELL'UNITÀ D'ITALIA

NICOLA SCHIAVONI.

A quasi 87 anni è morto, la sera del 20 novembre, il senatore Nicola Schiavoni Carissimo.

La storia della sua vita si confonde colla storia del risorgimento politico delle province napoletane, ed egli era l'ultimo rappresentante di quel manipolo di generosi, che, colle nobili cospirazioni e colla eroica sofferenza della galera, diedero il più terribile colpo al governo borbonico.

E fu vita di continui sacrifizi.

Giovinetto ancora, si ascrisse al partito rivoluzionario, e, sdegnando gli agi che gli avrebbero permesso le prosperissime condizioni economiche della sua famiglia, cominciò a cospirare contro la tirannide; si legò fin d'allora di fraterna amicizia coi maggiori uomini che da Napoli a Lecce, da Bari a Reggio Calabria, preparavano l'avvenire della patria.

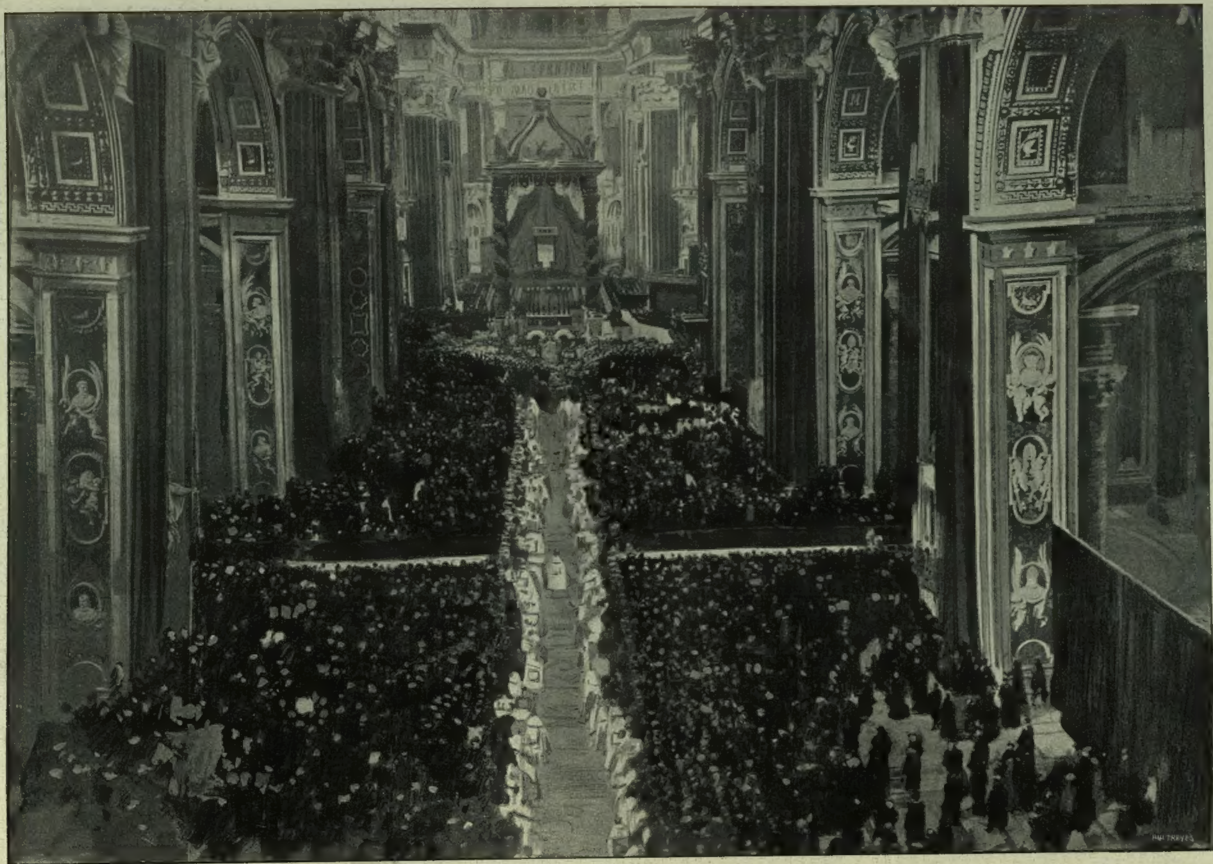
Scoppiati i moti del 1848, egli fu tra coloro che proclamarono, pochi giorni dopo il famoso 15 maggio, il governo provvisorio in Lecce; erano con lui gli uomini più tenaci e generosi della provincia, e non mancavano, tra gli altri, il duca Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella. Nicola Schiavoni, vestito alla cacciatora, con giacca di velluto e cappello a larghe tese, arringò il popolo in una pubblica piazza, e parlò di una patria unita e forte, di una libertà non più conculcabile, e della fine di un governo che doveva poi essere chiamato *la negazione di Dio.*

Il governo provvisorio ebbe soli tre giorni di vita. Il Borbone, sedata la rivoluzione in Napoli, mandò in Lecce il generale Colonna, con l'incarico di ristabilirvi l'ordine, e di arrestare i capi della congiura.

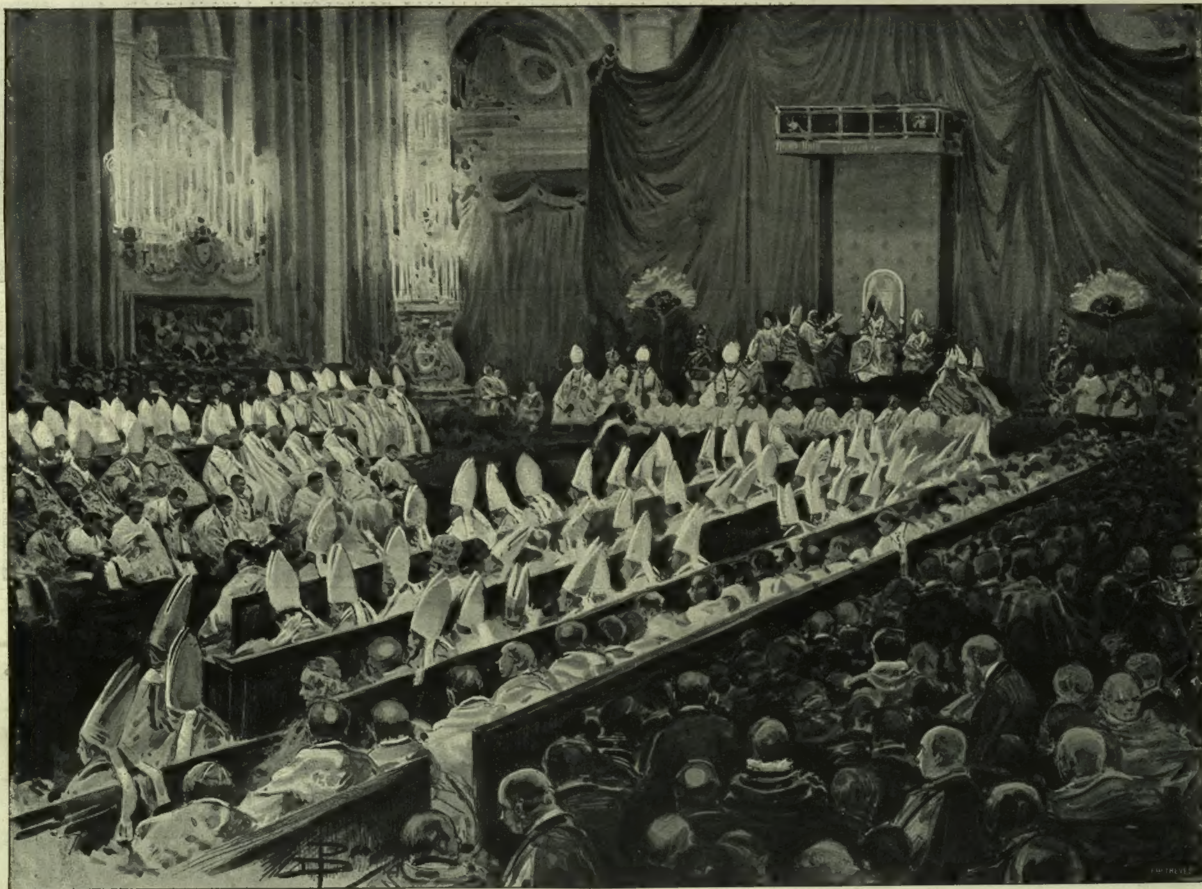
Il giorno 14 settembre di quell'anno, Nicola Schiavoni fu arrestato, imputato di "petizione anarchica della Guardia Nazionale di Manduria per invertire in pro' della causa rivoluzionaria la somma a riscuotersi del contributo fondiario; di cospirazione contro la sacra persona del Re; contro la sicurezza interna dello Stato; di avviso al pubblico ed arringhe in luoghi pubblici, tendenti ad eccitare gli abitanti a cospirare contro la sacra persona del Re ed a rovesciare la Monarchia Borbonica; istallazione di governo provvisorio, riunioni segrete notturne nella sagrestia della chiesa dell'Immacolata di Manduria" ed altro.

Chiamato, dopo qualche giorno, dal giudice della Gran Corte Criminale di Lecce, Francesco Paolo Morilli, incaricato d'istruire il processo, egli fece la seguente dichiarazione:

"Ai 14 di settembre io fui arrestato in Manduria, mia patria. Il dimane del mio arresto fui portato a Lecce, chiuso in quella fetida bolgia che sono le carceri centrali; nessun interrogatorio mi fu fatto, passò l'un giorno, venne l'altro, volsero le settimane, un mese cadde e l'altro surse, ed io contro ogni disposizione di legge non fui interrogato. Di tanta violazione di legge, quando altro non si fa (e saggiamente si fa) di predicare rispetto alle leggi, io mi riserbo di portarne richiamo alle Camere Legislative. Ventidue giorni fui te-



Roma. — PONTIFICALE DI PIO X IN SAN PIETRO PER IL CINQUANTENNARIO DELL'IMMACOLATA (fot. G. Felici).



Roma. — Pontificale di Pio X in San Pietro per il Cinquantennario dell'Immacolata (disegno di Dante Paolocci).

nuto in quelle prigioni, che non potevano essere certamente, come mai non lo sono state, per detenuti politici. I miei compagni ed io ne portammo doglianze, alle quali finalmente fu fatta ragione, ed io, ai 4 di ottobre, dalle carceri centrali passai a quelle meno dure di San Francesco.

" Un potere militare gravava (e piacesse a Dio che fosse finito del tutto) su questa infelicissima provincia nostra; e quel potere che già aveva fatti suoi due dei miei compagni, adocchiò me ed altri quattro. Sono i 9 di novembre, suonano cinque ore di notte, si aprono i chiavistelli del carcere, e col secondino vi si versa dentro una schiera di gendarmi, parte dei quali vestivano mentite spoglie. C'impongono di seguirli, noi domandiamo al secondino onde venivano gli ordini, ed ei: dal Procuratore Generale. Quando fummo tra le mani di quella forza bruta non è a parlare delle manette con le quali ci strinsero e ci segarono i polsi, non di esserci niegato qualunque ristoro lunghesso la via che percorremmo durante la notte. All'alba mi vidi gettato su quello inospitale scoglio del forte a mare di Brindisi; vedendomici, io stesso non sapeva persuadermi come un semplice imputato poteva essere mandato in quel luogo, che la legge ha destinato per espiare la pena. Compresi allora che anch'io era caduto, per dono fattomi dal Procuratore Generale di quel tempo, fra le insaziabili unghie del generale Marcantonio Colonna, che ha dato sufficienti prove di sè in questa provincia. Io intendo che questi fatti non rimangan coperti dal silenzio, perciò fo qui solenne protesta di querelarmi particolarmente di questo fatto alle Camere Legislative. „

*

Ma le Camere Legislative del regno di Napoli erano state soppresse da Ferdinando II, e la reazione fu delle più terribili.

Caddero così le speranze degli infelici prigionieri, che, con animo veramente grande, si prepararono a sopportare le conseguenze del loro amor di patria.

Il processo si svolse presso la Gran Corte Criminale di Lecce. Vi comparvero, incatenati fra i gendarmi, il duca Sigismondo Castromediano, Nicola Schiavoni Carissimo, Leone Tuzzo, Giuseppe Valzani; altri s'eran salvati fuggendo nella vicina Grecia e in Albania. Gl' imputati serbarono sempre tutto il loro coraggio, e, non smentendo il loro passato e mostrandosi fiduciosi di un migliore avvenire, sorrisero di sprezzo alle parole del Procurator Generale Chieco, che domandò per tutt'e quattro *il supplizio della forca col 3.° grado di pubblico esempio, cioè di trascinarsi a piedi nudi al patibolo, vestiti di nero, e con la tabella d'infamia sul petto.*

La Gran Corte però non accolse la feroce proposta, e li condannò a *trent'anni di ferri.* A brevi tappe, fra tormenti indescrivibili, legati come malfattori ed affidati alla inumana custodia dei gendarmi, mentre il Tuzzo ed il Valzani erano ancora lasciati nelle carceri di Lecce, il Castromediano e lo Schiavoni furono condotti in Napoli, e poi a Procida, ove stettero sette mesi e sedici giorni, insieme incatenati in quella galera. La mattina degli otto febbrajo 1852, con altri sedici condannati politici, furono imbarcati sulla *Rondine*, per ignota destinazione. Sul piccolo legno borbonico s'incontrarono con molti altri condannati politici, provenienti dal bagno d'Ischia; e v'erano Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, Nicola Nisco: il fiore del patriottismo meridionale.

Dove dovevano esser condotti? Mistero.

All'improvviso uno di essi, il duca di Caballino, pronunziò un nome: *Montefusco!*

Un fremito d'orrore passò allora per le vene e per gli occhi degli infelici. Montefusco era la più terribile delle galere borboniche, la tomba di chi vi fosse gettato; era la morte sicura!

Carlo Poerio gridò: — Non è possibile! Ferdinando II si tirerebbe così l'ultimo colpo di scure sui piedi!...

Poi la *Rondine* salpò, e li sbarcò in Napoli, da dove furono veramente tradotti a Montefusco.

I tormenti che essi soffrirono in quelle prigioni durarono dieci anni, e furono orribili: già le *Ricordanze* del Settembrini e le *Memorie* del Castromediano non si possono leggere ad occhi asciutti. E sopportarono un martirio peggiore della stessa morte, un martirio che dava ragione ai versi che i popolani del luogo, con lugubre cantilena, andavano spesso a ripetere sotto le mura del carcere:

Chi trase a Montefusco e po' se nn'esce,
Po dì ca 'nterra n'ata vota nasce.

*

L'epico episodio della liberazione dei sessantasei prigionieri politici napoletani è noto.

Il Re, pieno di trepidazioni e di paure, allarmato specialmente dal plebiscito di proteste che, in tutta Europa, avevan sollevate le dichiarazioni di Gladston, pensò ch'era meglio sbarazzarsi di così incomodi prigionieri. Nel gennaio del 1859, un decreto reale commutò ad essi la pena dell'ergastolo nell'esilio. Furono tutti imbarcati sullo *Stromboli*, per essere deportati in America. Si ritrovarono allora Carlo Poerio, Giuseppe Pica, Nicola Nisco, Cesare Braico, Achille Argentino, Giuseppe Pace, Domenico Damis, Michele Pironti, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, Sigismondo Castromediano, Nicola Schiavoni: tutti i capi, insomma, delle congiure e delle cospirazioni napoletane. Il figlio del Settembrini, Raffaele, travestito da cuoco, li rassicurò che non sarebbero andati tanto oltre; e, in fatti, un po' colle minacce, un po' col denaro, costrinsero il capitano del bastimento americano sul quale, in alto mare, erano stati trasbordati dallo *Stromboli*, a mutar rotta, e il giorno 6 marzo di quell'anno furono sbarcati a Cork, in Irlanda.

L'accoglienza che fece la libera Inghilterra a quei patriotti fu grande; Nicola Schiavoni vi si trattenne fino all'agosto del 1860, quando fu chiamato a Torino dal conte di Cavour e inviato in missione a Napoli al marchese di Villamarina.

L'anno dopo fu eletto deputato dai suoi concittadini di Manduria; cadde nel 1865; ritornò in Parlamento con lo scrutinio di lista, e nel 1886 fu nominato senatore.

Chi scrive queste parole ebbe la fortuna di conoscerlo personalmente, e di goderne per molti anni la familiarità e la benevolenza. Vecchio d'anni, egli conservò fino ai suoi ultimi giorni uno spirito giovanile, quale non è facile incontrare in altri uomini della sua età. Provato da indicibili sventure, — tra le quali, la tragica morte del suo figliuolo primogenito, a soli 29 anni, — rimasto solo della schiera che aveva sofferto in anni nei quali era delitto ogni sentimento patrio, egli non disperò mai dell'avvenire d'Italia, e, pur sentendosi come uno sperduto, tra il cadere degli antichi ideali politici e il sorger dei nuovi, così tempestosamente anelanti a radicali conquiste, non si lasciò vincere da quello sbigottimento ch'è così facile nei vecchi, e nell'ultima settimana della sua vita fu alla testa del partito costituzionale nella lotta elettorale politica del suo paese, e, con discorsi improntati alla più sdegnosa indipendenza, appoggiò la candidatura dell'on. Raffaele De Cesare.

Da molti anni, non si moveva più da Manduria, benchè si sentisse ancora sano e forte. Aveva, con cure pazienti e con pertinace costanza, raccolte varie migliaia di volumi in una pubblica Biblioteca, alla quale aveva pure generosamente donata la maggior parte dei suoi libri: giacchè egli fu ed era ancora uno studioso, e intendeva perfettamente le principali letterature d'Europa.

Tutt'i giorni usciva a passeggio, e di preferenza s'intratteneva tra i viali del pubblico giardino del suo paese, ove aveva fatto elevare un piccolo monumento, per ricordare la nascita della prima figliuola del Re.

E lì, spesso, a chi scrive queste parole, narrava gli episodî più caratteristici del suo martirio politico.

Tra essi, eccone uno, che si può dire non mai riferito dagli scrittori della storia di quegli anni. Quando Guglielmo Gladston si recò a visitare i prigionieri politici del bagno di Nisida, solo a Carlo Poerio fu concesso di poter parlare col grande ministro inglese. Questi assicurò il prigioniero che il Re avrebbe amnistiati i condannati, ma che si rifiutava di ridare la Costituzione al paese. Egli avrebbe scritto sulle cose di Napoli alcune lettere, ma difficilmente le avrebbe pubblicate, per timore che Ferdinando II, se anche avesse data la Costituzione, non accordasse la promessa amnistia. Il Poerio pensò un poco; poi chiese di riferire ai compagni quelle parole. E rientrò nel carcere e riferì. Allora i prigionieri, ad una voce, gridarono: *Il Gladston pubblichi le lettere!*

Tanto l'amore d'Italia poteva in quegli uomini che da anni ed anni sopportavano le più grandi sofferenze, e che poi, usciti di galera, nulla chiesero al paese cui avevano tutto dato!

E Nicola Schiavoni Carissimo è morto povero.

GIUSEPPE GIGLI.

~~ L'Università di Padova ha perduto il mese scorso un suo professore eminente, *Pietro Gradenigo*, della illustre famiglia dogale veneta. Era oftalmologo reputatissimo; nel '48, giovinetto, combattè per la sua Venezia; in Dalmazia, più tardi, si segnalò per la coraggiosa assistenza nell'infierire di epidemia colerica; a Padova, aveva fondato un ambulatorio oculistico gratuito, nel quale portava con uguale intensità valore scientifico e filantropia esemplare.



Fot. Ricordi.

AUGUSTO ROTOLI [1]

e le romanze da camera.

Ho ancora dinanzi agli occhi la caratteristica figura di lui; paffuto, ridente, simpatico, quale io lo vidi. Era d'agosto: e alcune striscie colorate affisse per le principali vie di Livorno e recanti la scritta *Quanto prima, concerto A. Rotoli*, avevano offerto occasione a me e ad alcuni amici di scherzare col maestro che, forse per scaramanzia, non si era peritato d'annunziare il suo concerto come un concerto *a rotoli!*

Viceversa, la sera in cui questo ebbe luogo, tutto andò in ordine; e fu pei numerosi intervenuti un godimento continuo. Perchè Augusto Rotoli, pur non possedendo quella che dicesi *una bella voce*, fu cantante finissimo e, naturalmente, interprete squisito delle proprie composizioni.

Se, come fece per la storia del *Lied* Edoardo Schurè, taluno vorrà un giorno narrare la storia della romanza da camera in Italia, non potrà certamente trascurare di soffermarsi sul nome di Augusto Rotoli e di studiare i caratteri dell'opera sua per determinare il posto che alla produzione di lui e degli altri compositori suoi contemporanei ed affini, quali segnatamente il Tosti ed il Denza, spetta nella evoluzione storica di questo nuovo genere d'arte. Chè, se tutte le produzioni musicali, al pari di ogni altra manifestazione artistica, rispecchiano l'indole dei tempi in cui appaiono e il costume e il gusto dei popoli, la romanza da camera è forse quella forma che più vivamente ne rende l'immagine, proprio come accade, in poesia, della lirica. La quale, non solo ha con questo genere di musica intime affinità di carattere, di sentimento, di intenti, ma ad essa, come è noto, continuamente si sposa. Onde, anche dall'osservare i criteri seguiti dal compositore nella scelta delle liriche da rivestire di note e nel modo d'interpretarle musicalmente, noi possiamo trarre elementi di non iscarso valore per giudicare intorno all'indole di quel momento storico che si compiacque di certe date forme, sia nelle produzioni musicali che in quelle poetiche.

Fino da quando al vecchio Madrigale polifonico si sostituì il canto monodico, la musica vocale da camera prese largo sviluppo, e raggiunse il suo apogeo nei secoli XVII e XVIII, come dimostrano quelle *Arie antiche* che sono state modernamente raccolte segnatamente del Parisotti e del Torchi, nelle quali spira un profumo squisito di soavità e gentilezza. Fu allora una fioritura di arie, romanze, canzoni, dalle movenze semplici ed eleganti, talora un po' smorfiosette, ma piene di grazia e di chiarezza, espressive di sentimenti, se non profondi, delicati e gentili, talora improntate ad una dolce malinconia, talora briose di schietta festività.

Allora l'*Aria* o *Romanza da camera* influì notevolmente sul melodramma, che la pose a suo fondamento: viceversa, più tardi, il carattere del melodramma, che si era fatto più vibrato e drammatico, influì sulla romanza da camera, che parve assumere essa pure il tipo della musica teatrale.

Ma da questa doveva necessariamente differenziarsi e staccarsi; al che provvidero varii nostri celebrati compositori tra cui, per ricordare solo i primissimi, Luigi Gordigiani che seppe attingere alle fonti inesauste del canto popolare, Angelo Mariani che dette alla romanza forma indipendente, signorile ed eletta, e Fabio Campana, signorile e romantico, compositore ch'ebbe a'suoi tempi gran voga.

Finalmente, nell'epoca alla quale appartenne il povero

[1] Abbiamo già annunziato la morte del maestro Rotoli; dandone il ritratto, ci piace riprodurre un interessante articolo comparso sul *Tirso*, grazioso giornale teatrale di Roma.

Rotoli, la romanza da camera prese un nuovo indirizzo che si potrebbe dire eminentemente lirico. Le poesie scelte per musicare non erano più del tutto romantiche, se pure in fondo sempre un tantino sentimentali; a poco a poco, anche la poesia d'intenti e di forme più moderne, coloritrice di sentimenti veri ed umani, piacque a quei compositori e recò nella musica loro come un soffio di modernità viva e vibrante. Il compianto Enrico Panzacchi fu uno dei poeti più musicati, e certo l'indole di quella musica può bene paragonarsi a quella dei versi del poeta bolognese.

Di questo atteggiamento della romanza da camera, Augusto Rotoli fu, col Tosti, col Denza, col Mililotti e con altri, uno dei più autorevoli rappresentanti.

La sua Musa era feconda di facili spunti, di frasi indovinate, di vaghi ritmi, su cui il musicista esperto tesseva, con buon gusto, i suoi brevi ed eleganti lavori.

E questi si succedevano e si moltiplicavano rapidamente, e rapidamente correvano pei salotti e divenivano popolari. Chi non ha cantato, o sentito cantare: *Mia sposa sarà la mia Bandiera?* Chi non conosce: *Fiorin del prato*, la *Gondola nera*, *Fior che langue*, *Ho sognato*; e tante altre produzioni di quel vivacissimo ingegno?

Tenui composizioni per lo più, sebbene in taluna di esse l'ispirazione si affermi calda e sincera: ma composizioni che rispecchiarono il gusto del momento e vi corrisposero, riuscendo ad affascinare chi le udiva e chi le eseguiva, e recando anche al di là dei monti e dei mari il nome del loro autore e, insieme, quello d'Italia.

E poichè il Rotoli, oltre alla fama di compositore, si era acquistato bella rinomanza come cantante e maestro di canto, l'America lo attirò a sè e lo volle pregiato insegnante nel conservatorio musicale di Boston.

E là, ora, egli è morto; ancor nella piena virilità, poichè era nato a Roma nel 1847, ma già da tempo accasciato dal male che lo minava. Non vedremo dunque più quella bella faccia ridente, quegli occhi spiranti arguzia e bontà; non godremo più di quella sua conversazione spigliata e piacevole che gli raccoglieva da torno tanti ammiratori ed amici!... Ma udremo ancora la musica sua, poichè, in buona parte, essa è ancor viva e vitale. Oh, ancora per un bel pezzo udremo nei nostri salotti cantare: *Volava volava la gondola nera*; e ancor per un pezzo, non solo nei nostri salotti, ma anche per le pubbliche vie, dove la popolare romanza è discesa, echeggeranno, colla musica spontanea che gli uscì in un momento d'ispirazione dal cuore, le parole che ormai tutti conoscono:

Siate compagna sua dolce e sincera,
E mia sposa sarà la mia bandiera.

ARNALDO BONAVENTURA.



Roma. — IN PIAZZA SAN PIETRO PER LA FESTA DELL' IMMACOLATA (ist. Dante Paolocci).

LE NOSTRE INCISIONI.

Le feste per l'Immacolata e le Santificazioni. Roma ha veduto, nella prima decade di dicembre, una serie di feste religiose straordinarie, indette da Pio X per la ricorrenza del primo cinquantenario dalla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. La Chiesa ritenne sempre, fino dai primi secoli, l'immacolato concepimento; ma la definizione del dogma fu uno dei vanti del pontificato di Pio IX, che ne fece la proclamazione in San Pietro in Vaticano, il giorno 8 dicembre 1854. Compiendosi i cinquanta anni da quella proclamazione



Roma. — IL CONGRESSO MARIANO (fotografia Felici).

(nella quale Pio IX affermò, implicitamente, l'infallibilità dogmatica del papa, avendo proceduto senza il concorso di nessun Concilio) la Chiesa ha organizzato a Roma uno straordinario Congresso Mariano, di tutte le istituzioni ed opere poste sotto il patrocinio di Maria; in San Pietro sono state celebrate da Pio X con grande solennità funzioni straordinarie, alle quali sono accorsi fedeli e curiosi da ogni parte del mondo. Una festa insolita, che Roma non vedeva più dal 1870, fu la illuminazione esterna della cupola di San Pietro: non fu una illuminazione completa; furono illuminati soltanto i due giri inferiori; ma pure anche in questa illuminazione parziale si volle vedere un altro dei sintomi di conciliazione verso lo Stato. Una cerimonia solennissima chiuse domenica scorsa le feste vaticane: la proclamazione in San Pietro della canonizzazione di due nuovi santi, il beato Alessandro Sauli, barnabita, già vescovo di Aiaccio, e il beato Gerardo Maiella, della congregazione del beato Alfonso de' Liguori. Pio X ottenne ciò che non pretesero mai i suoi predecessori: che la folla non prorompesse in applausi al passaggio del papa fra una imponente processione. Tutti ubbidirono a Pio X, nessuno applaudì, e non vi fu che un espressivo sventolare di fazzoletti. Fotografie e disegni illustrano in questo numero questo complesso di cerimonie ecclesiastiche, coincidenti con la presenza a Roma di principi e personaggi per il battesimo del principe ereditario; onde Roma è apparsa ancora con tutte le seduzioni di capitale universale, politica e religiosa.

A Castelporziano. La tenuta reale di Castelporziano fu acquistata trenta anni sono perchè, vicino alla sua residenza ufficiale in Roma, il re d'Italia avesse un luogo di caccia degno della Corona e adattato alla grande passione cinegetica di quel formidabile cacciatore che fu Vittorio Emanuele II. Niente di più bello, coi suoi boschi, con le sue macchie, che vanno fino al mare, della tenuta di Castelporziano; alla quale si arriva da Roma in un paio d'ore, uscendo fuori di Porta San Giovanni, per la via Ostiense. Vi andava frequentemente, imitando il padre, re Umberto, e vi si reca frequentemente anche re Vittorio Emanuele III, che è buon cacciatore; anche in questo degno del nonno. Una grande partita di caccia fu offerta in Castelporziano il martedì, 6 dicembre, dal Re, ai principi venuti a Roma pel battesimo del principe ereditario. Mancò il principe Alberto di Prussia, reggente del Brunswick, che in quel giorno era di visita in Vaticano; ma vi intervennero il principe Nicola del Montenegro, il principe Arturo di Connaught, il duca d'Oporto, e tutti insieme, col re e coi seguiti, fecero una caccia brillantissima, alla quale è dedicata la nostra incisione.

Un quadro di Cremona. Tre capi-scuola ebbe la pittura lombarda, nel secolo XIX: Andrea Appiani, classicista, Francesco Hayez romantico, Tranquillo Cremona, verista.... nell'idealismo più gentile. Il Cremona è il pittore della giovinezza innamorata, delle madri affettuose e dei bambini; dei quali, per primo, rese la poesia ingenua eppur pensosa, dei misteri della vita. La sua tecnica, così diversa da quella di tutt'i suoi predecessori e che, al suo apparire, suscitò tante ire e tante risate, è salita sempre più in pregio. Del Cremona, è avvenuto quello che avviene ora del Segantini: la sua fama è andata sempre più allargandosi, i suoi ammiratori intellettuali sono andati aumentando di numero. Ormai, non è più permesso discutere l'uno e l'altro; sono fatti storici della nostra pittura; e ogni loro lavoro rimane col prezioso valore d'un documento sincero. Così, prezioso è il quadro inedito di Tranquillo Cremona, che riproduciamo, e al quale l'artista non diede titolo preciso. Noi ci permettiamo di battezzare quel bel bambino con un bel nome: *Il festeggiato*. Quanta festa, infatti, dinanzi a lui! La giovane mammina, e le sorelline lo vezzeggiano, lo contemplano. Guardatelo! Egli, il piccolo nume in camicetta bianca, è adorato; ed egli se ne accorge, lo sa, se ne compiace, il furbacchietto; e sorride. Tranquillo Cremona era il pittore psicologo per eccellenza; egli capiva l'anima del bambino; sapeva che la vanità è uno dei primi dominatori dell'uomo; perciò rese il senso della beatitudine vanitosa nel minuscolo biondo festeggiato. — Il quadro è un acquerello, di proprietà di un privato; una gemma della corona, così presto spezzata, del caposcuola lombardo.



Il Re in vedetta alla caccia di Castelporziano.



La partita di caccia a Castelporziano, offerta da S. M. il Re ai principi intervenuti al battesimo del Principe Ereditario.
(Istantanee Paolo Lucchesi di Roma).



Milano. — ALLA FIERA DI SANT'AMBROGIO (disegno di Arnaldo Ferraguti).

COSTUMI POPOLARI.

La fiera di Sant'Ambrogio. Un disegno del nostro Ferraguti, coglie dal vero, in uno degli angoli della fiera, uno dei mille rivenditori, che assordano con le loro voci, in quel pittoresco cafarnao, ripetentesi da tempo immemorabile nella piazza di Sant'Ambrogio a onore e gloria del gran Santo fondatore della chiesa e patrono di Milano. Nella piazza, dove sorge il vetusto tempio, la cui consacrazione fu fatta da Sant'Ambrogio, che ivi ha tomba e altare; in quella piazza, presso la quale dimorò il Petrarca, padrino al sacro fonte di Marco, figliuolo di quella buona lana di Bernabò Visconti; e dove, nel 24 dicembre 1310, Enrico VII di Lussemburgo, collocatovi il suo trono e chiamati a sè i Visconti e i Torriani, diede i preliminari della pace solennemente giurata l'anno dopo in Sant'Ambrogio e tosto violata; si agita enorme folla alla fiera degli *oh! bei! oh! bei!*, così chiamata dal grido tradizionale dei rivenditori di balocchi. In quella fiera si vede di tutto: libri, stampe, mobili, armi, quadri;... avanzi di naufragi di famiglie; rimasugli di botteghe di rigattieri falliti, e anche oggetti rubati, che la Questura spesso deve sequestrare. Nulla di più legittimo, invece, delle pere calde fumanti, che vende il buon uomo, ritratto con tanta verità e vigoria da Arnaldo Ferraguti.

Festa dell'Immacolata in Sicilia. E ora un salto dal nord al sud. Un altro disegno ci porta in Sicilia, alla festa che ivi il popolo celebra in onore dell'Immacolata Concezione; festa che cade l'8 dicembre, e del cui dogma, bandito da Pio IX, quest'anno si celebrò con tanta pompa il cinquantennio a Roma. È una festa notturna. L'immagine dell'Immacolata si trae in mezzo a torme di devote, allo scintillìo delle stelle, in quel cielo purissimo, che, anche d'inverno, è un incanto. L'aria è ivi tutt'altro che fredda; ma per quella gente, avvezza ai calori meridionali, pare freddissima; e tutti assistono alla funzione religiosa, imbacuccati nei loro grevi mantelli, come se andassero alla scoperta del polo Nord. Alcuni suonano il violino intorno al tabernacolo portatile; altri cantano preci. In nessun altro paese della terra, il dogma dell'Immacolata Concezione gittò così profonde radici come in Sicilia. Il nome di Concetta è comunissimo in Sicilia, quasi quanto Santa Rosalia a Palermo. La funzione (notturna, come altre funzioni cattoliche siciliane) presenta un insieme quanto mai curioso e pittoresco, ritratto da Riccardo Pellegrini con effetti di ombre e di penombre difficilissime da impostare in un disegno di tante figure.



Fot. Guigoni e Bossi, di Milano.

Il maestro Ruggero Leoncavallo.

Il "Rolando di Berlino„ nuova opera di Leoncavallo.

Telegrafano da Berlino, 13, notte.

Per la serata di gala, colla prima rappresentazione dell'opera "Rolando„ del maestro Leoncavallo, il teatro di Corte era gremito. Nel palco reale assistevano l'imperatore, numerosissimi principi, principesse reali. Erano pure presenti tutti gli ambasciatori, gli alti dignitari di Corte e di Stato, e le notabilità dell'arte e della finanza, nonchè molti critici della Germania e dell'estero.

In tutti è una immensa aspettativa. Alle 17.30 precise il kappelmeister (direttore d'orchestra), Muck, dà il segnale del principio e l'orchestra intona la sinfonia che riassume i principali temi dell'opera, e termina coll'inno del Margravio, che suscita fragorosi applausi.

Il primo atto, che si svolge su una piazza di Berlino, è un quadro che riproduce con fedeltà storica le turbolenze che agitavano la popolazione della città di Berlino e dell'adiacente città di Colonia. I cori, bene addestrati, producono grande effetto. La mascherata satirica, l'aria del tenore, il duetto d'amore e il tumulto all'entrata di Ratenov sono sottolineati con approvazioni e continui calorosi applausi. Alla fine dell'atto, l'orchestra consegna al maestro una grande corona d'argento. Il pubblico applaude entusiasticamente, e lo chiama tre volte alla ribalta.

Nel secondo atto, il duetto fra Ratenov e l'usuraio, il terzetto fra Ratenov, Ochua e Wind, tessuto sopra un motivo di "polonaise„, sono di grande effetto. La preghiera di Ratenov, la romanza di Alda e il grande duetto d'amore, interpretati bene per la parte lirica, sono ascoltati con vivissimo interesse e interrotti da mormorii d'approvazione. Alla fine dell'atto, Leoncavallo è chiamato cinque volte al proscenio fra acclamazioni.

Nel terzo atto, che riproduce una festa di ballo nella sala del comune, è esatta la ricostruzione dell'epoca. La musica, i dialogati e i cori emergono per la loro grande elegante vivacità e la caratteristica espressione. Piace assai la finissima "gavotta„. Applaudita la ballata del tenore. Commove profondamente la grande scena finale. Calata la tela, grandi applausi al maestro.

Nel quarto atto, piace il duetto drammaticissimo tra Alda e Henning. L'entrata di Ratenov, l'intermezzo sinfonico, che riproduce l'attacco delle soldatesche e il tumulto popolare suscitarono un'impressione profonda.

L'entrata del Margravio e la scena della destituzione di Ratenov, nonchè il corteo funebre di Henning e l'elogio del Margravio sulla salma di Henning e il lamento di Alda, al finale dell'opera, confermano il grande successo del maestro, che fu chiamato una ventina di volte alla ribalta.

Infine, l'imperatore chiamò Leoncavallo nel suo palco e gli offrì il collare della corona di Prussia di seconda classe, e donò alla signora Leoncavallo un prezioso gioiello.



Le feste di Jassy. — LA REGINA ELISABETTA (Carmen Sylva) E LA PRINCIPESSA REALE COLLA SCUOLA DELLE "DAME ROMENE„.
(Fotografia Chaliat, di Jassy).



Guerra russo-giapponese. — INVASIONE NOTTURNA DI CANI SUL CAMPO DI BATTAGLIA, PRESSO MUKDEN (disegno di R. Salvadori).



La novena dell'Immacolata in Sicil



omposizione di *Riccardo Pellegrini.*



Fot. W. Hoffert, di Hannover.

IL PRINCIPE ALBERTO DI PRUSSIA.

Nello scorso numero abbiamo dato il ritratto del principe Arturo di Connaught, venuto a Roma a rappresentare suo zio, il re d'Inghilterra, al battesimo del Principe Ereditario. Qui diamo il rappresentante dell'imperatore Guglielmo II, principe Alberto di Prussia: è nato a Berlino nel 1837 da Alberto, fratello dell'imperatore Guglielmo I; è dunque secondo cugino dell'imperatore attuale e dal 1885 è Principe Reggente del Brunswick.

CORRIERE.

Quale tragica fine quella della prima squadra russa del Pacifico!... Dieci mesi di guerra; dieci mesi di massacri, di carneficine, di catastrofi. Ciò che restava della squadra superba, alla cui testa Makaroff perdette la vita, è finito nella rada interna di Port-Arthur, sotto una grandine infuocata, lanciata senza tregua, senza pietà per tre giorni consecutivi, dai giapponesi, padroni della collina dei 203 metri. Da quella cima i giapponesi hanno dato alla Russia l'ultima battaglia navale definitiva. Definitiva, perchè le sette ultime navi superstiti — *Retvisan, Pobieda, Peresviet, Sebastopole, Poltava, Pallada, Bajan* — sono più o meno sommerse, affondate, colpite dagli obici nemici; e dalla collina dei 203 metri il Giappone, dopo dieci mesi dall'investimento notturno di Port-Arthur, si è assicurato davvero il dominio sul mare.

Che tragico quadro grandioso a Port-Arthur! La fortezza che resiste, mentre gli uomini che si stringono attorno a Stoessel per la difesa sono ridotti appena a settemila. La squadra, speranza suprema degli assediati, distrutta. L'aiuto atteso dal mare — la squadra del Baltico di Rodjestwenski — senza un punto di appoggio, senza un luogo di approdo sicuro; e la squadra giapponese di Togo, riattata, non avendo più a vigilare a Port-Arthur l'uscita della squadra avversaria, libera di lanciarsi con imponente superiorità contro la nuova squadra.... che forse non vedrà i mari dell'Estremo Oriente!...

Avrà un poeta codesta guerra, le cui stragi recidono a due popoli il fiore delle vite; e le cui tragedie superano in grandiosità le omeriche concezioni dell'Iliade?... Fra mille anni queste ecatombi di diecimila, di ventimila uomini per volta caduti nella conquista di un monte alto dugento metri o nella difesa di un passo largo dieci; questi inabissamenti calcolati di navi rappresentanti ciascuna decine di milioni; sembreranno ingrandimenti leggendari, fantastici di avvenimenti.... della cui spaventosa realtà è oggi testimone tutto il mondo, impotente ad arrestare la guerra.

Quanto più spaventose sono le notizie, tanto più gli amici della pace, professionali, i *pacifisti*, come oggi si dice, sperano che la guerra si avvicini al suo fine. C'è qua e là l'illusione che il Giappone sia all'estremo delle proprie risorse e che, per mancanza di denaro, dovrà desistere dal combattere. Ma è anche questa una illusione. Pel Giappone la guerra e l'espansione sono una questione di esistenza: una popolazione di 46 milioni, che aumenta in ragione dell'1 per cento all'anno, ha bisogno di espandersi al di là dei 417 000 chilometri quadrati nei quali è confinata; e dal momento che espansione voleva dire guerra, il Giappone vi si era preparato con una preveggenza militare, finanziaria, sociale, che, fin qui, ha pienamente corrisposto. Sul mare padroni di Port-Arthur, per terra padroni della Corea e della Manciuria fino alle sue Termopili, fino a Tienling — per questo programma i Giapponesi hanno destinato mezzo miliardo di vite e mezzo miliardo di *yens* (un miliardo e 290 milioni di lire nostre) — e fra sagrifici di vite e di danaro non sono ancora a mezza strada. Sperare di fermarli è un sogno; e se oggi dovessero desistere, e non raccogliere i frutti che si sono ripromessi, fra cinque, fra dieci anni, ritornerebbero da capo, ancora più preparati, più formidabili, più irresistibili. *La Revue* di Parigi ha avuto l'idea di interrogare su questo il professore Ozaki Goto, che negli studi finanziari ed economici gode grande autorità anche in Europa, ed egli, con cifre ufficiali, dimostra, nell'ultimo fascicolo della *Revue* (1.° dicembre), che i Giapponesi potranno continuare questa guerra crudele ancora lungamente, pronti a mandare sul teatro della guerra nuove forze combattenti, e pienamente sicuri delle risorse del loro bilancio e dei loro piani finanziarii.

"Il patriottismo — dice Ozaki Goto — è spinto al più alto grado in mezzo ai 46 milioni di giapponesi formanti come un corpo solo di fronte al pericolo nazionale: va da sè che essi trovansi pronti a tutto sacrificare per l'imperatore e per la patria. Si ricordi che la miserabile somma di 167 000 franchi rappresentava tutto il denaro disponibile di una nazione di 30 milioni, della Francia, quando Napoleone si impadronì del potere, e la Francia, già messa a dure prove, potè impegnarsi in una guerra di lunga durata. Io non saprei veramente quanti anni dovrebbero passare prima di vedere il Giappone arrivato all' "ultimo quattrino.„

D'altra parte la Russia, costretta a noverare sin qui, insieme ad ammirevoli eroismi, dolorose sconfitte, dispone di mezzi considerevoli e di un numero sterminato di soldati. Nel Giappone è questione di patriottismo; in Russia è questione di autocratismo e di militarismo; là si vuole espandere l'impero, qua non si vuole diminuirlo; là attorno al Mikado è una coscienza sola; quà i fremiti evidenti della coscienza moderna — che si esplica con le proteste dei *Zemstvos*, con le ribellioni dei riservisti, con le manifestazioni degli avvocati, con le tumultuose dimostrazioni degli studenti sanguinosamente represse nella stessa capitale — è sopraffatta dalla formidabile organizzazione autocratica, che fonde tutte le volontà, disciplina e vince tutti gl'interessi, dà la volontà delle caste più potenti allo Czar stesso, che avrebbe preferita la pace e dovrà volere la guerra fino al fondo, finchè almeno, in primavera, in estate, la valanga umana formata dai russi d'ogni parte dell'impero attorno a Kuropatkine sia riuscita ad ottenere un successo, almeno uno, sul quale finalmente la diplomazia potrà forse osare qualche iniziativa di pace, che non tolga al Giappone la sanguinosa conquista e salvi alla Russia l'onore delle armi e la ragione di avere nei mari dell'Estremo Oriente un porto libero, che dia alla Trans-siberiana la ragione di non essere detta imponente e impotente.

■

Il nostro Parlamento lavora poco, si dice; — appena riunito, non ha niente da fare; — non lamentiamoci per ciò, guardando ciò che succede altrove. I deputati ungheresi, quelli no, non stanno in ozio! hanno demolito la tribuna, i banchi, tutti i mobili dell'aula delle sedute, hanno insultato il presidente, hanno bastonate le guardie! Il vandalismo dei pan-germanisti di Innsbruck fu superato da quello dei deputati magiari, che si intitolano onorevoli per modo di dire o per antifrasi.

Da noi invece, s'è fatto tanto rumore per un vetro rotto!

Ed ora lo stesso rompitor di vetri parla con una temperanza che sorprende gli abituati alle sue violenze oratorie. Ma il gran successo d'eloquenza alla Camera fu quello del Sonnino che tenne un discorso magistrale; e caratterizzò la situazione con un motto assai giusto: "ministero forte, governo debole„. Anche il Luzzatti, nella eccellente esposizione finanziaria, ebbe due o tre di quelle sue frasi caratteristiche che restano nei vocabolari politici: questa volta abbiamo la "consuetudine delle sofferenze„ e il "pareggio fra l'ordine e la libertà„. Il ministro del tesoro ci ha consolato con la notizia di più di un miliardo in oro, ch'è disponibile per riscattare le ferrovie. Ma perchè mai, con tanti milioni in cassa, non si pagano i maestri a tempo debito? e devono aspettare dei mesi a riscuotere il loro miserabile stipendio? Sono cose vergognose e incomprensibili; ciò che si comprende, è come i maestri si buttino dalla parte dei malcontenti e dei rivoltosi.

Sono meno giustificati gli studenti dei ginnasi, licei e tecniche, coi loro tumulti e i loro scioperi. Un grazioso soprannome a questi studentelli scioperanti ha dato il *Marzocco*. Li chiama i l a v o r a t o r i d e l l e c l a s s i, e possono fare il paio coi l a v o r a t o r i d e l l a m e n s a. Sono lavoratori eccezionalmente privilegiati. Tutti gli altri lavoratori se non lavorano, rischiano di non mangiare; ma i lavoratori delle classi, tanto meno lavorano, tanto più mangiano alle spalle delle loro famiglie. Così, sono formidabili, invincibili, capaci di resistere a lungo, indefinitamente, assai più di Port-Arthur. Il problema della fame non li tormenta, e possono telegrafare minacciosi, al ministro Orlando, come hanno fatto quelli di Napoli: "O lei cede alle nostre domande, o noi resisteremo ad oltranza.„

Che bella fatica, a resistere. E che altezza di fini da raggiungere, resistendo a pancia piena: superare gli esami ed ottenere comunque una licenza senza perdere gli anni e senza troppo faticare.

Come mai un ministro, si chiami pure Orlando non furioso, osa modificare un regolamento d'esami che dura solo da tre anni?... Perchè alla licenza liceale pretendere due versioni latine? Non basta quella dal latino all'italiano? Cosa devono diventare i giovani d'Italia, dei Ciceroni o dei Quintiliani? Cosa si pretende che siano, per obbligarli a sapere tradurre dall'italiano in latino dopo otto anni di studio?... E perchè togliere il compenso fra le prove orali e le scritte? Quando uno sa leggere, c'è davvero bisogno che sappia anche scrivere?... E se uno non passa in una materia secondaria, perchè deve essere bocciato? Dal momento che una materia è secondaria, deve ben esserlo per qualche cosa?... E perchè due sessioni d'esame, e non una terza? anzi perchè solo una terza, e non anche una quarta, aperta per tutti, liberamente?.... *Provando e riprovando* non è forse il motto dell'antica Accademia del Cimento?... E che maniera di escludere dalla ulteriore sessione di esame, gli alunni che in più della metà degl'insegnamenti abbiano ottenuto allo scrutinio finale meno di 5 in condotta? Cos'è mai la condotta? Come si può conciliare un regime di libertà con la svalutazione della condotta degli studenti?... I più irrequieti non sono forse quelli che hanno maggiore intelligenza?... Il genio si può forse pretendere di disciplinarlo?... Evviva il genio, ed abbasso i 5. Se vi sono dei professori forcaiuoli che hanno di questi pregiudizi, ve ne sono per fortuna parecchi che non

li hanno. Alla Federazione dei professori liberali, anzi, popolari, risponderà la Federazione degli studenti, nemici dichiarati dei 5. Se il ministro Orlando vuole capirla, bene; altrimenti sciopero — i lavoratori delle classi, mangiano ugualmente, e non hanno paura. E il Governo italiano — sia detto a gloria sua — ha paura degli studenti di ginnasio e di liceo quasi quanto dei ferrovieri.

*

A Stoccolma sono stati conferiti i cinque premii annuali da dugentomila franchi l'uno che prendono nome dall'inventore della dinamite. Non m'interessa precisamente che quello per la letteratura che fu diviso fra il poeta provenzale Federico Mistral e il drammaturgo spagnuolo don José Echegaray. L'uno e l'altro sono sulla settantina; Mistral è il re vivente della poesia provenzale; Echegaray, matematico e uomo politico, ha dato al teatro spagnuolo impressioni ed emozioni degne del teatro di Shakespeare. Non si possono contestare queste due glorie dell'arte drammatica e della letteratura dialettale; ma in Svezia e Norvegia non è giunta la fama di un grande poeta italiano, il maggiore d'Europa dopo la morte di Victor Hugo, la fama di Giosue Carducci, coetaneo del promotore della rinascenza provenzale e dell'autore del *Gran Galeoto*?... E i nostri governanti, i nostri diplomatici, che non sanno difendere i nostri prodotti e le nostre industrie nelle stipulazioni commerciali, non sanno neppure difendere la civiltà italiana e la favella di padre Dante nelle lotte insidiose del pangermanismo e del panslavismo, e credono che esorbiti dalla loro missione il vegliare perchè all'estero sia conosciuta e considerata in ciò che essa ha di più alto, di più luminoso — incomparabilmente superiore alle combinazioni d'ogni politica — la gloria letteraria e la gloria scientifica!... Nè Marconi nè Carducci!...

Il ministro Orlando, è vero, ha presentato alla Camera il promesso progetto di legge perchè sia assegnato al poeta un dono nazionale di 12 000 lire annue come a Manzoni. Spero bene che questo assegno vitalizio sia in aggiunta alla pensione a cui il professore ha diritto dopo 30 anni d'insegnamento. Altrimenti sarebbe troppo misera cosa. Ma anche così, un premio Nobel valeva di più, sotto tutti i rispetti.

Tanto per divertirvi, aggiungo che il sesto dei premi Nobel è assegnato all'Istituto Internazionale per la pace, — proprio in quest'anno che la guerra così sanguinosamente trionfa. Pare un'ironia.

Manco male che dell'ingiustizia scandinava, ci compensa l'Imperatore di Germania col favore che prodiga a pittori italiani come il Corcos che lo ha ritratto stupendamente, ed a maestri italiani come il Leoncavallo del cui trionfo a Berlino si racconta più innanzi.

*

A Vienna non ne hanno abbastanza dei conflitti fra studenti delle varie razze e della violenza e dell'ostruzionismo nei diversi Parlamenti. Sono state chiamate *ad audiendum verbum* negli uffici del Fisco tutte quelle deliziose creature aeree che la sera volano sulle agili punte dei piedi sul palcoscenico del teatro imperiale dell'Opera, e la mattina riempiono di allegro susurrìo e di sorrisi la elegante passeggiata della Kärntnerstrasse.

— Come mai, signorine, — ha detto loro brutalmente il Fisco, — coi miseri assegni che vi dà il teatro imperiale dell'Opera, potete sfoggiare un lusso di *toilettes* così ammirativo e tenere degli appartamenti che costano il triplo dei vostri guadagni?...

L'inchiesta indiscreta ha suscitato le ire di tutto il corpo di ballo, esasperato all'annunzio che d'ora innanzi gli agenti fiscali, tasseranno non in base alle paghe dell'Opera, ma in base al quadruplo dell'affitto di casa pagato dalle belle signorine danzatrici.

Tutta l'eleganza semi-mondana di Vienna è sossopra per questo, e la *Neue Freie Presse* assicura che se ne immischierà la diplomazia, le cui buone relazioni col corpo di ballo del teatro imperiale datano fin da quando la famosa Elssler era teneramente occhieggiata dal duca di Reichstadt. L'Aiglon, come la tradizione vuole, vi lasciò le penne; e il Fisco austriaco non pensava a sottoporre allora le agili creature ad investigazioni così indiscrete ed immorali.

14 decembre. CICCO e COLA.



Fot. Léon Bouët.

Il deputato suicida Syveton.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La morte di Syveton e il calcolo delle probabilità. – Una guida di ottant'anni fa e una Strenna d'oggi. – La risposta al discorso della Corona. – Fumagalli nell'"Amleto".

9 decembre, venerdì. — Il deputato nazionalista Syveton è morto asfissiato a Parigi nella sua abitazione, il giorno prima di comparire davanti ai giudici e ai giurati per la sua aggressione contro il generale André. Sul cadavere, il poeta Coppée ha giurato di scoprire gli assassini. L'ha giurato in prosa, e il giuramento ha commosso poca gente.

Ma subito, i nazionalisti, da un lato, hanno seguito Coppée nell'ipotesi dell'omicidio; e i socialisti, dall'altro, hanno parlato, ancora a bassa voce, di suicidio. Tutti hanno ricordato la morte di Emilio Zola; ma questo ricordo non ha calmato i sospetti.

Ora, mentre il giudice istruttore esamina i tubi del caminetto e del calorifero, io vorrei osservare soltanto che la celebrità non deve escludere un uomo dal cosidetto calcolo delle probabilità. Cioè, un uomo celebre quanto Zola o noto quanto Syveton, può cader da un balcone, o sotto un automobile, essere schiacciato da una frana o asfissiato dal carbone con le medesime probabilità di tutti i signori X, Y, Z dei quali parla in poche righe la cronaca quotidiana.

Tant'è vero che se Emilio Zola o Leone Tolstoi si presentano a una società d'assicurazione, essa fa loro pagare per la stessa somma le stesse rate che fa pagare a chiunque altro sia nelle loro condizioni di salute.

E elementare? Lo so anch'io, ma le nozioni elementari si dimenticano quanto le altre.

Io non so quanta gente, nelle statistiche delle Società d'assicurazione, muoia involontariamente asfissiata ogni anno; ma mi pare che in tutta la Francia e specialmente a Parigi, dove gli uomini noti raggiungono sugli anonimi una bella proporzione, un uomo celebre ogni tre o quattro anni non sia una percentuale enorme....

Del resto, questo istintivo sottrarre le celebrità alla comune legge del Caso è commovente, è ancora una forma entusiastica della religione degli Eroi. L'augurata immortalità (esagero peggio del signor Coppée....) del nome e delle opere pare debba dare una qualche immortalità anche al corpo. Dallo Shelley al Nievo, da Emilio Zola a Gaetano Negri questo pregiudizio riceve ogni giorno una smentita brutale dalla realtà; gl'Immortali muoiono per un accidente imbecille come per una ragionata malattia tutt'i giorni. Ma noi il giorno dopo, un'ora dopo, ricominciamo ad attribuire al Caso i nostri gusti e i nostri rispetti, e alla prima occasione torniamo a stupirci ch'esso non li abbia.

Siamo tanti bambini che picchiamo irosi la tavola contro cui abbiamo dato del capo. È inutile sperar di mutarci: e in fondo la vita è più dolce così.... [1]

[1] Questo ragionamento non fa una grinza; ma non si attaglia più al caso Syveton. Eran già scritte queste linee, quando si è scoperto che proprio il sig. Syveton si era ucciso, simulando un'asfissia. Il suo suicidio fu motivato da un turpe delitto domestico che lo avrebbe disonorato e condotto in galera. E pensare che costui era un capo dei nazionalisti e degli antisemiti, era l'idolo del popolo parigino, e il grande amico del poeta Coppée, ed era divenuto celebre per avere schiaffeggiato a sangue un ministro in pieno Parlamento. Oh! gli uomini popolari! *(N. d. R.)*.

*

10 decembre, sabato. — Una settimana fa ho trovato in una libreria di Venezia un vecchio libretto gustoso. È intitolato *Viaggio da Milano alla Provenza francese per la strada di terra, passando per Genova Mentone e Nizza*; è edito nel 1824 a Milano da Angelo Stanislao Brambilla, e non reca che le iniziali dell'autore, G. P.

L'autore ha fatto questo viaggio nel 1819, ottantacinque anni fa, tanto faticoso e pericoloso da averne voluto eternare con un minuto racconto il ricordo. "E siccome sapeva che mi sarebbero mancati tutt'i comodi di trasporto, così ebbi la previdenza di portar meco soltanto un ombrello e una piccolissima valigia." Le avventure del brav'uomo tra Genova e Nizza sono strabilianti per noi che partiamo alle dieci del mattino da Genova e arriviamo a Nizza alle tre del pomeriggio, e, se ci piace, possiamo mangiare e bere in un vagone ornato di velluti e di fiori, e possiamo farci seguire da domestici e da bauli, comodamente. E il confronto consolerebbe di vivere nel 1904 anche uno che su quella strada tornasse un poco alleggerito da Montecarlo....

Il signor G. P. che nel 1819 scese a Genova nella pensione Svizzera di piazza San Luca col suo ombrello e la sua sacca, assicura súbito che "nulla o poco ivi giova essere munito d'ombrello", chè le case non hanno grondaje e le strade son, quando piove, "torrenti da mettere in moto un mulino", e le carrozze "vi possono condurre bensì da Porta San Tommaso a Porta Romana ma non già agli altri quartieri." Da Genova a Savona, le poste erano cinque, e da Savona a Nizza bisognava andar sul mulo il cui noleggio costava trentacinque lire di Genova, e la sicurezza era così poca che G. P. si cucì "dodici napoleoni d'oro in un giuppone di lana che teneva fra una camicia e l'altra indosso", e un architetto inglese che viaggiava con lui se ne nascose altrettanti negli stivali. Da Finale ad Albenga il viaggio fu d'una giornata, guadando in piena notte una fiumana impetuosa "le cui acque ci arrivavano alle ginocchia". Ad Albenga, nella notte, un ladro gli rubò giubbone e napoleoni. A Bordighera, il giorno dopo, un oste lo truffò. Finalmente a Mentone ritrovò una carrozza, ma prima potè dare del principato di Monaco una precisa descrizione: "Questo territorio non è che un ammasso di sassi, a riserva dei contorni di Mentone e di un picciolo colle in riva al mare. Altri prodotti non vi sono che limoni ed ulivi, e le rendite dello Stato consistono nel dodici per cento che il governo percepisce sopra tali prodotti". Montecarlo era nella mente di Dio....

Ora voglio mettere nella mia biblioteca, accanto al libriccino avventuroso, la Strenna che dà quest'anno l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Il tema è lo stesso: Genova e le due Riviere. Ma ad aprire i due volumi, uno accanto all'altro, a leggerli uno dopo l'altro, v'è da restare sbalorditi come davanti a un miracolo. Non ottant'anni, ma mille li separano. Una guida scritta nel 1719 o nel 1519 sarebbe stata più o meno simile a quella scritta nel 1819. L'abisso vien dopo. E nessun ragionamento riesce a colmarlo.

Io son rimasto stamane, quando m'è giunta la nostra strenna, un'ora a perdermi in quel confronto o ad abbandonarmi al sogno. Di là, i piccoli "rami" coi chiaroscuri ad acquatinta, rappresentano le vicende più ansiose del viaggio: un mulo che s'impenna sull'orlo d'un precipizio, mentre il mulattiere in brache, in soprabito corto, con un cappellaccio rialzato da una coccarda lo trattiene per le redini e, sopra, una dama in "bautta", con la veste scollata, la cintola sotto il petto, urla afferrando il pomo della sella; una carrozza rovesciata a metà d'una discesa e i due postiglioni in giubba corta e berretto a visiera affannati intorno alle bestie spaurite e alle ruote spezzate mentre poco oltre un giovanotto a lunga criniera, a soprabito attillato, le maniche e lo sparato sbuffanti di lattughe e falpalà offre, col cappello in mano, il suo piccolo cabriolé a un'altra dama. Di qua, le fotografie pittoresche di Guido Rey e tricromie delicate e luminose che Edoardo Ximenes ha tratte dai quadri di Pompeo Mariani e da pastelli d'Arnaldo Ferraguti mantenendo tutte le sfumature e perfino le larghe pennellate degli originali con una perfezione meccanica forse mai prima veduta in Italia. Di là, avventure strane, pericoli sempre nuovi, descrizioni di luoghi inospitali e selvaggi, le partenze,

gli arrivi, gli alloggi alla mercè del caso quasi in una *darkest Africa;* di qua, nella prosa serena e assolata di Edmondo de Amicis, gli stessi luoghi descritti come paradisi terrestri, tra cielo e mare, sotto la protezione delle palme, nell'olezzo delle rose e delle viole....

Son passati, da allora, soltanto ottant'anni? A pensare che son così pochi, si ha quasi il brivido d'un pericolo appena evitato, tanto mi par delizioso esser nato oggi.

E so che novanta lettori su cento mi daranno torto. Ma.... essi forse non hanno ancóra veduto la Strenna dell'ILLUSTRAZIONE.

*

11 decembre, domenica. — La risposta della Camera dei deputati al discorso della Corona segna già un bel progresso letterario sul Discorso stesso. Speriamo nell'avvenire....

Ma senz'offesa all'onorevole De Marinis il quale verso la grammatica mostra un rispetto maggiore che verso il socialismo, si potrebbero ancóra fare poche ed umili osservazioni. È permesso?

Prima di tutto, onorevole, la costruzione inversa è uno stratagemma un po' logoro per dare enfasi all'eloquenza. Lo usarono per tre secoli i predicatori gesuiti, ma il padre Soave già lo sconsiglia. Ella ne abusa: "Alla gioja della Vostra famiglia noi partecipiamo.... La crescente attività nazionale.... per ogni modo assecondata dev'essere.... La nostra patria darà più larga estensione ai conclusi accordi affinchè un maggior numero di casi di controversia essi possano prevenire.... „ Poi, sebbene le immagini davvero non abbondino nella sua prosa ufficiale, sarà bene che in futuro ella ne curi lo svolgimento logico con più continua diligenza. Ad esempio ella conclude la sua orazioncina così:

"A questo fine noi ci volgiamo, perchè gli ordini liberi intendiamo come fondamento delle riforme e come il miglior mezzo per quei successivi progressi nei quali consiste, attraverso il cammino della storia, l'invocato raggiungimento del sociale benessere. „

Lasciando da parte quel *perchè* e *per quei*, le posso domandare dove mai ella abbia visto *ordini* che essendo *fondamento* sono anche un *mezzo per progressi*, e, peggio ancóra, *progressi nei quali consista* un *raggiungimento attraverso un cammino?* In terra, certe cose non le ho mai vedute. Forse ve n'ha nell'Olimpo degli oratori parlamentari, ma a noi poveri elettori non ne giunge notizia.

Anche le grammatiche d'ogni partito politico sconsigliano le catene dei pronomi relativi. Ella scrive e dice:

"Condizione prima per la grandezza e la felicità del Paese è il rispetto delle pubbliche libertà, e però la salda Vostra fiducia nella libertà, *che* manifestaste fino dal primo giorno del Vostro Governo e *che* l'esperienza di questi anni ci ha confermata, ci assicura *che* alle contese dei partiti è ormai sottratto il maggior problema interno e *che* compiuto è il fondamento dell'opera educativa e riformatrice, *cui* deve volgersi la nuova Legislatura. „

Questo periodo non le pare che assomigli a quelle scatole cinesi che ne contengono una più piccola e poi una più piccola ancora, all'infinito, pel divertimento dei bambini impazienti?

E che significano in italiano "la soluzione del problema della scuola della quale ognora aumenta l'influenza della vita „, "la sapienza politica che si esplica nell'assicurare.... „, "i compensi dovuti al paese per temperare gl'inconvenienti? „

Vede, onorevole: alla licenza, non oso dire elementare, ma ginnasiale il suo componimento avrebbe avuto cinque o sei decimi. poco, purtroppo. Ma, le ripeto, tra la proposta e la risposta si nota già un bel progresso.... Speriamo, speriamo. L'Italia vive sperando....

*

Milano, 12 decembre, lunedì. — Del nuovo attore Mario Fumagalli tutti hanno scritto. *Leporello* v'ha narrato qui stesso la storia e le ambizioni di lui. Son contento d'arrivar ultimo, per poter parlare di Shakespeare più che di lui.

Quest'attore che non più giovanissimo entra dal teatro lirico nel teatro di prosa con propositi che finora sembrano saldi e con una cultura che all'atto s'è rivelata varia e tutta viva, recitando Shakespeare davanti a un pubblico scelto, benevolo, pronto ad ogni novità ragionevole, s'è trovato di contro un ostacolo solo: la falsa idea che noi ci facciamo di Shakespeare, tutti, critici e pubblico.

La prima colpa è della tradizione che ci ha da più che mezzo secolo dato uno Shakespeare romantico; la seconda è delle traduzioni. Quella del Rusconi, cara ai nostri comici, è, presso a poco, lontana da Shakespeare quanto quella del Carcano in versi sciolti. Anche quando è esatta, ha un vocabolario enfatico capace di empir la gola di attori romantici in gara con tenori e baritoni, e di assordare più che convincere le buone platee. Shakespeare ha un vocabolario semplice e quasi plebeo; in nessun autore inglese le lunghe parole in *ation* e in *ment* di derivazione latina sono così scarsi, la lingua vi è tutta viva, quasi dialettale, anche in bocca ai re, anche in bocca a re Lear, a Giulio Cesare. I traduttori l'hanno annobilito, l'hanno promosso retore e commendatore, senza accorgersene, per l'abitudine latinissima di credere che la reverenza debba parlare con eloquenza. Il Rusconi italiano corrisponde, nell'effetto, al Guizot francese. E, a rigor di logica, si può dire che sieno esatti; quando ad esempio il Rusconi scrive: "Detergi il tuo pianto „ traduce Shakespeare esattamente ma sontuosamente. Shakespeare in italiano avrebbe detto semplicemente: — Asciugati le lagrime! — Il *detergere* e il *pianto* già sono parole retoriche, improprie e traslate. Non è qui il luogo per esemplificare su due colonne tra il testo inglese agile, alato, palpitante, e la traduzione corrispondente.

Ora come volete che la recitazione semplice umanissima e parlata dal Fumagalli possa adattarsi a quel dizionario di predicatori? Spesso l'attore ha modificato, ha reso piano e fluente, se non tutt'il dialogo, la parte sua. Ma il contrasto appare maggiore. E poi credo che egli abbia fatto questo lavoro di *mise-au-point* sulla traduzione italiana. Invece dovrebb'essere fatto sul testo inglese, accuratamente.

E qui un altro ostacolo sorgerebbe, quello che rende inadatta alla recitazione la traduzione terribilmente letterale di François Victor Hugo in francese. Per diligenza d'erudito, egli finisce a scrivere in un linguaggio che non è più nè l'inglese scritto da Shakespeare nè il francese parlato dai francesi.

Di tutte e due le traduzioni, Sardou diceva giustamente: — "En réalité, ce qui leur manque à tous c'est le sens intime du théâtre. Il faut traduire Shakespeare en auteur dramatique et en comédien. Ils le traduisent en professeurs. „

La semplicità è relativa ai tempi. Quel che sul teatro sembrava semplice cinquant'anni fa, oggi è tronfio e gonfio come un bue al mercato. Ogni generazione dovrebbe avere la sua traduzione di Shakespeare. Meglio: ogni attore dovrebbe ritradursi o farsi ritradurre i drammi che vuol recitare.

Rispetto a questa necessaria semplicità del linguaggio shekspiriano, l'integrità originale del testo è molto meno importante. S'è detto che il Fumagalli recita il testo integrale: questo no. Andate a teatro col vostro grande Will sott'il braccio, apritelo e confrontate. Il Fumagalli taglia meno degli altri, e non taglia, come purtroppo fa il Novelli, il dramma di Shakespeare per farsene una veste a sua misura. Anche per questa coscienza, egli è ammirevole.

Ma mantenere tutte le mutazioni di scena facili e celeri nell'apparato d'un teatro primitivo e mandar il pubblico a casa all'una o alle due del mattino, mi sembra un rispetto più meccanico che intelligente. E si rischia di stancare ed infastidire il pubblico più che di persuaderlo, d'istruirlo e di commoverlo. Molti episodii — come nell'*Amleto* quello in cui Amleto, la spada nuda, minaccia, non veduto, il re che prega — non sono che ritardi ormai illogici, digressioni dovute ancora al gusto barbaro dei tempi d'Elisabetta contro il quale (è bene non dimenticarlo....) Shakespeare insorse ma non d'un sol tratto e sempre.

E, infine, una domanda: perchè il Fumagalli non dà al pubblico italiano, con tutta la maestria del suo apparato scenico e con tutta la viva immediatezza della sua recitazione, qualche recita del *Giulio Cesare?*

IL CONTE OTTAVIO.

LE FESTE DI JASSY.

Jassy, l'antica capitale della Moldavia, riebbe, il mese scorso, un momento dell'antico splendore. La chiesa dei tre Erarchi e quella di San Nicola, storicamente la più interessante dell'Europa orientale, dopo l'aurea Santa Sofia, sono state riaperte al culto dei fedeli ed all'ammirazione degl'intelligenti d'arte dopo venti anni di lavori assidui di restauro e in parte di rifacimento, condotto sotto la direzione del signor Lecomte De Nouy, l'illustre architetto che ha restaurato i più importanti monumenti storici ed artistici romeni in questi ultimi trent'anni. Le feste celebrate in questa occasione nella Firenze romena, riuscirono una solenne dimostrazione di sentimento artistico e di fede monarchica. L'Imperatore d'Austria e lo Czar delle Russie inviarono speciali rappresentanti ad assistere alla inaugurazione dei due monumenti e ad ossequiare i Sovrani amici.



Ist. Dante Paolocci.

Saracco che esce dal Senato. Un'istantanea interessante ci presenta l'uscita dal palazzo del Senato di un vecchio parlamentare che è oggi un uomo del giorno — Giuseppe Saracco. La sua improvvisa esclusione dall'alto seggio di Presidente del Senato, per far posto ad un amico di Giolitti; l'attacco sgarbato mosso da Giolitti in Senato alla politica di Saracco, mentre questi non era nell'aula; il secco telegramma col quale Saracco si è tenuto "dispensato „ dal recarsi domenica scorsa al Quirinale coi senatori a fare al re la visita collettiva di felicitazione, il sequestro di un telegramma di lui ai propri amici di Acqui per ringraziarli di care espressioni inviategli in occasione dell'"insulto villano „ di Giolitti — tutto questo ha dato un momento di attualità al vecchio ed acuto statista piemontese, che, ad 86 anni, ha impeti giovanili nel suo carattere indomito. Esordì votando contro Cavour; ed ora, di fronte a Giolitti, è quasi un ribelle!...



Il Festeggiato, quadro di *Tranquillo Cremona.*



G. P. Pannini: *Carlo III di Borbone in piazza San Pietro.* (Pinacoteca di Napoli).



Iacob Cornelisz: *La Natività di Cristo,* già attribuito al Durero.

La Pinacoteca di Napoli e la polemica relativa.

Spero, ma non l'oso troppo, che, quando compariranno queste mie note, il periodo acuto della clamorosa polemica, accesasi intorno alla Pinacoteca di Napoli, si sia abbastanza ammansato, perchè possa dai benevoli ascoltarsi una voce perorante serena per Nostra Signora Arte. Il periodo, intendo, delle personalità. Perchè da noi — e dovunque, aggiungerò, quel fenomeno dell'individuazione che si è messo da sè il nome di uomo, vigila insoppresso sotto la porpora del potente, sotto la tonaca del frate, sotto la spoglia del prigioniero — ogni più generosa guerra, ogni più nobile allarme sorti in nome d'idee e d'ideali, trasformati abilmente dal feticismo pel signor sè stesso, ridivengono dopo ventiquattr'ore la farsa molto vecchia e molto pietosa del porcospino-suscettibilità che dirizza gli aculei. Come finirà la sospensiva? Mentre Adolfo Venturi ha riprese le sue dimissioni, gli nominerà la Commissione governativa, che viene da Roma, un successore nell'ordinamento della Galleria napoletana? in persona di chi? dello stesso direttore della Galleria, Angelo Conti? o sceglierà una via di mezzo, nominando un altro? A siffatte miserie di uomini, che passano, lo scrivente intende sorvolare; e della vessata questione cogliere, insieme coi lettori, il valore e il senso che non passano, lasciando che nel frattempo altri eserciti le proprie facoltà speculative sul primo dei ricordi alquanto marcaureliani che don Chisciotte inculcava a Sancio, prima che questi andasse al governo dell'isola: *que los oficios y grandes cargos no son otra cosa sino un golfo profundo de confusiones.*

I fatti son noti. La prima rivelazione delle deplorevoli condizioni in cui versa la Pinacoteca, al fece Benedetto Croce in una lettera al fiorentino *Marzocco* (23 ottobre). È anche noto che direttore della Pinacoteca è da un anno Angelo Conti, il quale vi trovò, da quattro anni, ultimo ordinatore in ordine cronologico (poichè, a traverso i secoli, la Galleria napoletana è in continuo stato di ordinamento) Adolfo Venturi. D'onde la coesistenza bizzarra d'un ordinatore, in parentesi, sempre assente, e d'un direttore messo nella condizione di farla da ultima edizione dei famosi iddii d'Epicuro, relegati nell'inazione dell'oltremondo. All'apparire della lettera del Croce, il Venturi si dimette: intanto il *Marzocco* manda a Napoli uno dei suoi più serii ed acuti redattori, G. S. Gargàno, il quale constata, cade dalle nuvole e pubblica la severa denunzia che tutta Italia ormai conosce. Essa raccapriccia e diverte: ed esprime intero, o quasi intero, il cocente cordoglio che tutti qui, pittori e poeti, quanti palpitiamo e gioiamo e soffriamo per il nostro sogno, ch'è tutta e sopratutto la nostra realtà, sentivamo dinanzi all'abbandono in cui era caduta sì significante e rappresentativa raccolta d'arte e di gloria. Chè la custodia dei dipinti implica una responsabilità degna solo di rare anime sapienti. A differenza del libro, nel quadro l'afflato animatore muore col segno; difender questo segno dalle battaglie del tempo e dei barbari dovrebb'essere il còmpito d'una dinastia intellettualmente gentilizia. Ed invece.... Oh, invece!...

Se l'economia del suo bell'articolo avesse permesso al Gargàno di scendere anche più minutamente ai fatti specifici, egli avrebbe anche meglio stupiti ed esilarati i più profani. Dell'otturamento delle finestre e relativa apertura d'avari lucernari, che trasformano le sale in altrettanti pozzi dalla penombra uniforme, egli ha esaurientemente scritto. Pare l'opera d'uno stregone fotofobo. E il colore (lo insegna la fisica, non l'arte) non ha vita se non nella luce e dalla luce. Ma forse, o metempsicosi! nell'odierno otturatore, intavolator di finestre ed ostruttore di porte, riviveva quel Pietro Schlémil che nell'omonimo libro di Adalberto de Chamisso, il quale fu delizia alla generazione del principio del secolo scorso, passa tanti guai per aver venduta la propria ombra all'uomo vestito di grigio e fugge il sole per celare ch'essa gli manca. Il rimedio? Chiaro: aprire, sfogare, aerare, sfatare l'incubo del chiuso forno ove, per la mala ventilazione, le tavole si fendono e le vernici granulose ribollono. Dello smembramento del coro di sant'Agostino è inutile riparlare: inutile insistere su l'uniforme tinta verde data allo sfondo e che, alterandosi, tende autunnalmente romantica al giallo; per la quale si fece venire una squadra di tappezzieri a posta da Roma, e che isola così male i dipinti: la meravigliosa *Trasfigurazione* del Bellini, per esempio, vi appare come un lume spento. Il coro bisognerà ricomporlo: quattrini ci vorranno; ma, dove i quattrini non si lesinano alle elezioni generali ed ai fondi segreti della Pubblica Sicurezza, non sarà peccato "diffalcarne" alquanti per la reintegrazione d'un'opera bella. Quanto all'uniformità della stoffa, il prof. Venturi scrive nella sua lettera al *Giornale d'Italia* (16 nov.) che lo stesso si ripete in molte Pinacoteche. Prego. A Berlino — per citare un solo caso — il direttore Bode ha studiato con somma cura la tinta che dovea servire da fondo ad ogni scuola pittorica, variando colore e qualità delle pareti in ogni stanza. È quel che chiediamo e aspettiamo si faccia anche a Napoli, tanto più che la stoffa è vecchia.

Ciò a cui il Gargàno è dovuto contentarsi di accennare per sommi capi, è l'antica vergogna dei restauri. Io oso affermare che l'ammazzatore propriamente detto è men colpevole di chi profana col pennello, menomandolo e cancellandolo, il soffio d'eternità che l'artefice ha fermato in un dipinto. L'ammazzatore ha anticipato un annientamento che pochi anni avrebbero eseguito: il violatore di dipinti ha ucciso quel che vive di là dagli anni. Alla presenza



Luca Giordano *Presentazione della testa del Battista ad Erode.* (Pinacoteca di Napoli).



Rubens: *La reggia di Nettuno.*



TIZIANO: *Paolo III che s'adira contro il nipote.*

(Pinacoteca di Napoli).



CORREGGIO: *La Madonna del Coniglio.*

delle insipienti manomissioni napoletane io vorrei porre, per sentirne l'opinione, quel pensoso mago mansueto di Agostino Conte, sì dotto, sì perito — fra quanti son veri restauratori in Napoli e in Italia — nel trasportar pezzo a pezzo una pittura da una tela in un'altra. Osservate il tizianesco *Paolo III:* la barba bianca del pontefice, sfregata con un corrosivo, si fuse con il color rosso del rocchetto, e fu necessario separare l'una dall'altro con una serie di segni scuri, pietosa convenzione per nascondere un errore imperdonabile e irreparabile; e fortuna che la testa è rimasta intatta! Un *Cardinale* di Lorenzo Lotto è divenuto uno spettro. Un Paolo Veronese *(Il Centurione alla presenza di Gesù)* par restaurato all'inchiostro di China; era una sinfonia di rossi, e l'han fatto una uniformità di rosso. Una *Minerva* del Parmigianino ha una gamba falsificata. E il famoso *Sileno* del Ribera? È un quadro che forse, personalmente, non mi entusiasma, per la sua rappresentazione d'adipe più tosto sbalorditoia che poetica; non è la più bella tela del mirabile Spagnoletto, e mi sembra esagerare lo squisito ritratto dell'agreste sapiente in Vergilio. Ma è un prodigio di tecnica, e vorrei dire d'*espansività* pittorica. Che ne hanno fatto? Trattato con l'alcool, il ventre di Sileno di tondo è divenuto piatto; un drappo verde, o lettori, per l'annerimento vi è scomparso;... ed è miracolo se una conchiglia, in un angolo, si è salvata!... Ma a che moltiplicar gli esempii: della maculazione nella tavola di *Gesù risorto* del Sodoma; della fusione dei contorni, nella grande tavola dei *Re Magi* di Cesare da Sesto; della superficie divenuta lucente come specchio, nella *Deposizione* dell'Ortolano; di tanti visi, braccia e torsi stati allegramente ricoperti d'eritemi? Quella che in una lunga serie di quadri è stata per sempre distrutta, è la *velatura.*

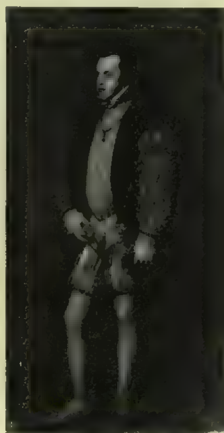
La velatura.

Che cosa essa sia ricorderò ai lettori con le religiose parole di Angelo Conti, brano d'un nostro colloquio d'arte, che è utile render pubblico:

— La velatura, di cui non è possibile avere un'esatta nozione se non a patto d'esser molto addentro nei segreti dell'arte, non è qualche cosa che l'artista abbia aggiunta meccanicamente all'opera sua; non una mano di colore, distesa ugualmente sul colore preesistente. La velatura è l'ultima fatica dell'artista, è lo sforzo supremo contro la materia che a rispondere è sorda, è l'espressione ultima della volontà del pittore. Quando questi ha finito di modellare una sua figura, segnato le forme d'una sua visione, e tutto sembra duro e preciso come nella realtà non ancora trasformata dal sogno, ecco d'improvviso svegliarsi in lui un'attività nuova, pel cui mezzo il suo quadro prende l'aspetto di cosa che appare. Per far ciò, egli lo circonda d'un velo; ma esso è ineguale, volubile, fluttuante, come la nebbia che prima nasconde le montagne e ne rivela poi la massa solenne, quando il vento la disperde. Tale la velatura: il pittore in alcuni punti l'addensa, in altri l'attenua, in altri la cancella, seguendo le inspirazioni della vita e per fare apparire le linee, i colori, gli splendori della vita. Non è possibile dire dove finisca la materia sorda e ingiallita delle cattive vernici, e dove cominci la velatura: possiamo soltanto fare un lavoro approssimativo, aiutati dall'intuizione; ma dobbiamo farlo noi, che amiamo l'arte, non i restauratori che esercitano un mestiere. Al fianco di costoro devono, assidui, vigilare gli artisti. —

E qui, pur troppo, è impossibile ogni riparo.

Le calamità toccate agli arazzi di Van Orley sono in parte note anch'esse. Un arazzo, come un quadro, è una rappresentazione a colore; ha quindi bisogno d'una cornice che lo isoli, e che in questo caso è una striscia di stoffa ornata. Tra questi di Van Orley, ov'è con movimentato turbine di lance e di vessilli figurata la battaglia di Pavia (la battaglia ove si segnalò Ferdinando Francesco d'Avalos, riposante ora nella sagrestia di San Domenico Maggiore), ve n'erano alcuni racchiusi in una cornice d'altra epoca; la quale, in omaggio alla critica storica, è stata tolta, preferendosi lasciarli inchiodati come cenci, sia al tavolato onde sono sbarrate le finestre, soffrente d'ogni capriccio dell'atmosfera, sia all'opposta parete, dove non "qualche stilla", ma scrosci di pioggia, la cui traccia è visibile, fluivano dalle aperture a rovinarli. Nella citata lettera all'imparziale *Giornale d'Italia*, il prof. Venturi attribuisce il danno della pioggia ad incuria nella manutenzione. E perchè non all'averli attaccati, gli arazzi, sotto le aperture, alla parete? Rimedio: occorre, e presto, schiodarli dal muro; sospenderli a intelaiature di legno da questo scostate: e, se vi si lasceranno ondeggianti, meglio sarà; chè il vento, scotendoli, renderà più animato e più vivo il fervore delle zuffe magistralmente ritratte.



TIZIANO: *Filippo II di Spagna.*
(Pinacoteca di Napoli).

Finalmente, mi par da seguirsi il consiglio del direttore, di raccogliere cioè in una saletta speciale le gemme, le medaglie, le placchette e i piccoli bronzi del Rinascimento, che il Gargàno ha veduto con deplorazione perduti in vetrine su un fondo di *peluche* scuro: disporli sopra banchi in forma di leggìo, completando con calchi di gesso gli esemplari mancanti. Sarà indispensabile, ed io lo chiedo in nome di quanti han carità di arte, chiudere, durante i lavori, al pubblico le poche sale che a torto gli sono state aperte. È ripugnante lo spettacolo del colpo di grazia che la polvere, sollevata dallo scalpiccìo dei cafoni e dei soldati, apporta alle povere tele ancora *sub iudice.* E, se volete ridere — o piangere, a vostra scelta — vi racconterò che, complice la penuria di personale di vigilanza, un tale ha perfino apposta la propria firma su una *Madonna in trono,* come sogliono i buontemponi nelle taverne del suburbio. A quando i proiettili di mota e le scritte oscene?

*

Ma di quale più lata e più solenne guerra la battaglia di oggi è un episodio? Qual più vasto e ideale significato sta, vivo e vero esso solo, dietro queste individualità che duellano, e in quest'assediata raccolta di cose belle?

Due significati, insieme compenetrantisi, gl'intelligenti lettori vi avran già avvertiti: la rivendicazione del genio pittorico napoletano, e per conseguenza l'assorgere di Napoli ad importanza di città artistica; l'impeto vittorioso delle novissime correnti d'arte e di vita contro i criterî limitativi d'un passato che più non ci basta, che, com'è fato, si ostina a imperare, e che, come

anche è fato, vien travolto. In questo giornale, che si rivolge al gran pubblico, non parleremo che del primo.

Il patrimonio artistico di Napoli.

L'intento di chi sta oggi, per fortuna dell'arte, alla testa della Pinacoteca napoletana, è di riordinarla secondo quel sentimento di bellezza a cui, quasi per un privilegio, egli par nato. Così, auspice da Roma quel comm. Carlo Fiorilli ch'è alla direzione generale delle Belle Arti benefico custode del più nobile nostro patrimonio nazionale; e mentre, in Napoli, il Regio Commissario del Museo, Giovanni Gattini, menerà a termine l'opera sanatrice, iniziata a ricostituire l'amministrazione tanto travagliata e tanto compromessa; noi potremo vedere una Galleria di primo ordine assumere il posto che le spetta, e la virtù creativa d'un popolo che ha sangue greco essere esaltata accanto a quella d'ogni altra contrada d'Italia.

La genesi della Pinacoteca — accennata già nel 1900 da Mario Morelli, l'alacre figliuolo del grande Domenico, nel volume *Napoli d'oggi* — a questi giorni è stata rimessa in luce dalla polemica, nella triplice provenienza dei quadri dai palazzi ducali di Parma (per opera di Carlo III), da acquisti fatti a Roma dopo il 1798, da privati e dalle chiese e monasteri soppressi della città (per ordine di Giuseppe Bonaparte). La "scuola„ fiorentina — adoperiamo la terminologia vecchia — vi è poco e mal rappresentata; non valeva quindi la pena di dedicarle una sala apposta, come s'era fatto. Così la "scuola„ lombarda, se ne togli l'*Adorazione dei Magi* di Cesare da Sesto. Ma per Tiziano la nostra è, con quelle di Madrid e del Louvre, la più importante raccolta d'Europa. Bisognerà quindi adunare le opere di lui qui esistenti in una sala a parte, facendo di tutto per collocarvi anche il ritratto di Pier Luigi Farnese, ora al Palazzo reale, ed aggiungendo il *Cardinal Bembo*, recentemente ritrovato nei magazzini del Museo. E, a completare questo lavorio di rivelazione, porre in evidenza altri quadri e disegni anche di recente tolti dal sonno dei ripostigli, i più per opera d'Angelo Conti. Ricorderò il prezioso dipinto di Jacopo de' Barbari, da poco acquistato; il *Sant' Andrea Avellino* di Andrea da Salerno, una *Principessa* del fiammingo Porbus e una *Presentazione al Tempio* di Luca Giordano, tratti dallo soffitte in un primo esame superficiale; e disegni e studî sconosciuti, di sommo interesse e bellezza — otto Tintoretti e due Rembrandt, per ora. — Indissolubile da codesta rivelazione, un cómpito d'accentramento s'impone alla mente e all'amore del direttore: l'immediata segnalazione, per l'acquisto, di cose belle esistenti a Napoli in vendita e che rischiano di prender la via dell'estero. L'aveva già presa *La reggia di Nettuno* di Rubens, ma il Conti l'arrestò: il ministero l'ha voluta a Roma per farla esaminare dalla Giunta superiore, che n'è rimasta impressionatissima. Un altro è il *San Rocco* di Francesco Francia: la più notevole tela vendibile del Rinascimento — ove la mistica poesia del santo è tutt'una con quella della digradante scena di colli su cui egli risalta —; il più bell'acquisto in cent'anni, se si farà.

Il dovere, però, immediato, precipuo, sostanziale, a torno al quale dovrà gravitare l'azione dell'ordinatore e del rivendicatore, il nucleo di tutta codesta azione, sarà la restituzione dell'arte regionale alla capitale importanza che le è assegnata nella storia, e che non la storia, ma i soliti storici hanno spesso misconosciuta. Il Frizzoni sostiene che nella primavera del Rinascimento il Napoletano ha apportata una personalità non originale, fatta di derivazioni umbre, olandesi, toscane. Accettiamo, poichè non abbiamo il tempo di far diversamente, colui ch'egli ci lascia come il solo, e che noi teniamo il più grande: il fecondo e facondo Andrea Sabatini da Salerno; e, sorpassando il Cardisco e il Filotesio, mettiamogli almeno accanto quel Belisario Corenzio che fiorì verso la fine del 500 e lasciò, nella sagrestia dell'Annunziata, affreschi pieni d'inspirazione. Ma l'apogeo di sua vitalità e di sua gloria, la pittura partenopea lo toccò nel Seicento; e vi perseverò nel Settecento.

Non conosco, sul Seicento napoletano, parole più significative di quelle di Vittorio Spinazzola, nella sua prosa franca e nervigna, brillante e sonora, della *Certosa di San Martino* (1902). Per lui, questa "ricchezza che è bellezza„ opulenza d'ornati, policromia, grandiosità amplificante e sovrabbondante, sono il bisogno del nostro popolo, sono il riflesso necessario del nostro mare e del nostro sole, sono la continuazione della grandiosità e dovizia che, nella Magna Grecia, raggiunse l'architettura religiosa, "più grande e più vistosa di ornati e di colori che non fosse nella madre patria„. Lo Spinazzola ha ragione. È una febbre di regalità, è una sete di magnificenza, è una gloriosa ardenza d'espansione e di ritmo dal pieno petto quella che tutta domina, accompagnante ciascuno nelle sue note individuali, la pleiade napoletana: il Ribera, soffiante su le sue figure, energiche o che gemano o che preghino o che pènsino, la luce ond'egli è conoscitore e signore; Micco Spadaro, sì raccolto e attonito all'armonia ch'è fra un lembo di natura ed un volto di creatura; e il Finoglia, profondamente intento nell'effigie umana; e Luca Giordano, il cui "far presto„ non era forse se non ansietà di rendere afferrandola intera, una sua visione prima che un'altra la sopraffacesse nell'irrequietudine del suo temperamento. (Su tutti sta superbo nel secolo, indocile Alfieri del Seicento Napoletano, Salvator Rosa). È, insomma, una ininterrotta corrente, che parte da Mattia Preti e mette, col Solimena e col La Mura, nel Settecento. Nelle opere di questi due si concentra quanto la vita napoletana ha di gioia. Non basta più ad essi lo spazio racchiuso in una cornice: di pareti e di vôlte han bisogno, per narrare e gioia e vita. Come espressione, la loro pittura è definitiva: questi artisti, a canto ai quali il Burckhardt passava distratto o quasi, son paragonabili soltanto al Tiepolo e a Pietro da Cortona. Del Solimena è in Pinacoteca una *Fuga in Egitto*, ma non basta a misurarne il valore; il suo forte sono gli affreschi, sparsi nella sagrestia di San Paolo, in San Domenico Maggiore e nel Gesù Nuovo, ove si ammira una sua *scena di Eliodoro*. Il La Mura non è giunto in tempo a estrinsecarsi intero: ma di quel che avrebbe compito sono mirabile testimonianza gli studî per soffitti, pareti, ecc., che trovansi, col suo auto-ritratto, nel Pio Monte della Misericordia. Notisi ancora che non mai, come nel Settecento partenopeo, s'è visto un così completo accordo fra le tre arti, Pittura Scultura Architettura: nascono sorelle a un tempo, come nel Quattrocento fiorentino. La Nunziatella e San Gregorio Armeno sono i due monumenti ove più spicca la loro fusione. Sarà idea meritoria e grandiosa quella di rinnovare per questi tesori il movimento che nella storia della Galleria va dal 1806 al 1814, durante il qual periodo, dai chiostri, chiese, oratorî della città e di tutto il Mezzogiorno, febbrilmente lì si raccolse. E, studiando d'ottenere di essi il meglio e il trasportabile, dedicare nella Galleria una o più delle maggiori sale al dovizioso retaggio artistico della regione, traendo anche dalla relegazione dell'ombra i suoi esempî più belli: come le due tele del Pannini viventi di folla: *Carlo III davanti San Pietro; Carlo III ricevuto dal Papa.*

Napoli, 17 novembre.

FRANCESCO GAETA.

La nuova sinfonia di Martucci. La Società del Quartetto ha inaugurato i suoi concerti nella sala del Conservatorio Verdi, con una grande attrattiva, per quanti amano la musica pura. Giuseppe Martucci, venuto a Milano, colla sua orchestra bolognese, vi ha fatto eseguire per la prima volta la sua nuova *Sinfonia in fa*. In questo campo è assai difficile accogliere il suffragio di tutti. Chi vuole la sinfonia rigidamente legata alle consacrate formule, chi la preferisce rivoluzionaria e rinnovatrice. Giuseppe Martucci non eccede nè da una parte, nè dall'altra; così non è riuscito ad accontentare pienamente nè gli uni, nè gli altri. È riuscito però ad interessare coloro che non domandano alla musica a quali teorie si ispiri, a quale tendenza essa si indirizzi; ma delle melodie profondamente sentite, ed evocatrici di immagini e di sensazioni. A questi, che formano la maggioranza degli spettatori, la nuova sinfonia è piaciuta immensamente: in particolare suscitò l'entusiasmo il terzo tempo, una pagina ispirata, dalla melodia fresca ed irrompente, rattenuta nel suo impeto da un nobile sentimento d'arte. L'ottima orchestra bolognese ed il suo direttore sono stati pure assai apprezzati ed applauditi in un *Ouverture* di Beethoven e nell'*Idillio di Sigfrido* di Wagner.

Romanzieri italiani moderni è il titolo di un libro voluminoso del dottore Joseph Kennard, americano, aggregato alla Facoltà di lettere e filosofia nell'Università di Parigi, autore di molti pregiati scritti, e possente a maneggiare con agilità quasi uguale il Latino, l'Inglese, il Francese e l'Italiano. Egli ha pubblicato a Firenze, nella stamperia Alfani e Venturi (già Barbèra), con notevole eleganza di tipi, due volumi in 16° grande (pag. CVIII, 230 e 280) di un suo poderoso studio sui Romanzieri italiani moderni, dal 1800 ai dì nostri: Manzoni, d'Azeglio, Guerrazzi, Grossi, Nievo, De Amicis, Fogazzaro, Verga, Serao, De Roberto, Neera, D'Annunzio, Butti, Capuana, Grazia Deledda. Tutto il libro del signor Kennard è nutrito di buoni studî e meditate letture, inspirato ad una calda ed intelligente simpatia per il nostro Paese, denso di contenuto, agevole e gradevole a leggere. L'opera comprende una *introduzione* divisa in tre *parti*: 1.ª *Appunti storici*, in tre periodi; dal 1800 al 1820, dal 1820 al 1870; dal 1870 ai giorni nostri; 2.ª *Il romanzo fuori d'Italia*; 3.ª *Il romanzo italiano*, suddivisa anco questa in periodi: *Classicismo, romanticismo, realismo, romanzo psicologico*. Seguono altrettante monografie, sovra ciascuno degli autori già noverati. Nonostante qualche parziale inesattezza, scusabilissima in uno straniero, è un libro prezioso, di cui dobbiamo esser grati al signor Kennard.

Le nostre incisioni sono continuamente riprodotte all'estero, e dai giornali più importanti: ciò che dimostra qual posto abbia preso nel mondo l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Il numero del 3 decembre dell'*Illustrated London News*, che come tutti sanno è il più celebre fra i grandi giornali illustrati dei due mondi, contiene ben tre pagine dovute al nostro valente disegnatore Fortunino Matania, e pubblicate da noi nei numeri precedenti dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (precisamente il 9 e 23 ottobre scorso) e sono: *Solenni funerali a Yokohama in onore del luogotenente Suzaki, caduto nel combattimento di Kinchow in Manciuria* (in doppia pagina), e *I Giapponesi battono le retroguardie russe in ritirata su Liao-Yang*. E il numero della stessa *Illustrated London News* del 10 dicembre, dà in prima pagina, al posto d'onore, un altro disegno del Matania: *Batterie giapponesi contro il forte Liao-ti-Shan*, che abbiamo pubblicato nell'ITALIANA del 27 novembre. Queste riproduzioni di giornali europei sono autorizzate da noi; — i Russi e gli Americani non domandano permessi, non pagano un soldo, e ci svaligiano a man salva. Il famoso *Leslie's Weekly*, di New-York, non passa settimana senza riprodurre qualche nostro disegno. In quello del 1.° dicembre, che ci giunge ora, troviamo la flotta del Baltico che bombarda le barche peschereccie inglesi, copiato dalla composizione del nostro Matania. Questo fatto — di riproduzioni che si ripetono quasi ogni settimana, per varii giornali inglesi e tedeschi e francesi, russi e americani — è oggetto di grande compiacenza per noi; e lo sarà anche per i nostri lettori e per il pubblico, poichè dimostra a qual grado di perfezione e di reputazione siano giunti gli artisti italiani e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel presentare rapidamente e pittoricamente i fatti contemporanei. Anche su questo punto, l'Italia si è messa al livello delle grandi nazioni civili.

SONETTI.[1]

DOLCE ABBANDONO.

Con verdeggiar di larici e di pini
Spiranti aromi sotto l'ombre folte,
Entra nel lago e, tra seni e risvolte,
La penisola avanza i suoi cammini.

Specchiano il cielo al piè golfi turchini;
Brillano argentee nevi in cima accolte,
O in fredde chiome piovono disciolte;
Suonano l'acque sui pendii vicini.

O dolce pace, o mùrmuri! Consente
L'anima col creato, e già rassembra
Fusa vanir nell'etere fluente,

Quando confido le disciolte membra,
Nell'estatico oblio, supinamente
Alla gran madre, che abbracciarmi sembra.

Sils (Engadina).

SAN MAURIZIO.

Dell'adorno e festevole villaggio
Specchia la fronte il lago di zaffiro,
D'abeti e pini coronato in giro:
La luce è d'oro al mattutino raggio.

Delle selve aromatiche il respiro
Alita fresco al rapido passaggio
Di gemmati cortei, tratti in viaggio
Da ben lucidi cocchi. — Io guardo, ammiro.

Ammiro, fusi in armonia suprema,
Forma e profumo, mùrmuri e colori,
Che di letizia inalzano un poema.

Oh come, ebbra di gioia, allo splendore
Del sole offre la terra il suo diadema!
Pare che sbocci come un grande fiore.

Saint-Moritz (Engadina).

VIBRAZIONI D'ANIMA.

Quando contemplo il mare ampio e profondo,
Scorgo la vastità dell'infinito:
Se guardo l'Alpi, io vedo, sbigottito,
Una idealità che non è al mondo;

Se mai lontano su le vette udito
Ho il canto del pastor che va errabondo,
O il suon della zampogna umile in fondo,
È di strano dolore il cuor ferito.

Se odoran l'alghe, acuta brama io sento
D'immergermi ne' vortici, e la rosa
Brucianti voluttà mi fa sognare.

Arpa di cento corde incontro al vento
È l'anima; non mai tace nè posa.
Or quale ignota man la fa vibrare?

Sestri Levante. ALFREDO BACCELLI.

---

[1] Da *Sentimenti*, volume d'imminente pubblicazione, editore Giannotta di Catania.

STRENNE PER NATALE E CAPO D'ANNO.

Questa delle strenne è la più gentile delle consuetudini umane trasmesseci dall'antichità; e un bel libro è sempre il più spirituale dei regali. Esso compendia ed esprime la maggior somma di sentimenti per chi l'offre e per chi lo riceve, e di questi sentimenti conserva più a lungo la ricordanza — quasi si direbbe la voce — a traverso gli anni; e sovente, fra mezzo alle vicende della vita, la voce suona tanto più cara, quanto più s'allontana nel tempo.... Chi non ha fra i suoi ricordi qualche vecchio libro illustrato, che fu tra le gioie della fanciullezza, dono d'uno zio o d'un amico di casa? Ogni altro oggetto, per prezioso che sia, si dimenticherà; ma il libro, no. Altri volumi più belli e moderni sopraverranno, e il caro vecchio libro a poco a poco si ritrarrà in fondo allo scaffale e finirà col restar sepolto; ma qualche cosa di lui, del suo spirito è rimasto pure sepolto in fondo al nostro cuore, e, quando meno ce l'aspettiamo, per una evenienza qualunque, per un'associazione d'idee spesso inconsapevole, un suo frammento, un suo pensiero, una sua vignetta che venti o trent'anni prima ci han fatto pensare, sorridere, palpitare, d'improvviso ci tornano presenti allo spirito, rinnovando smorzata in *tono minore* quell'antica impressione, come un vecchio motivo dimenticato che giunga di lontano.

Ma anche per altre ragioni il libro è la strenna ideale. Nella sua infinita varietà, v'è sempre, e per tutti, il modo di far la scelta più adatta secondo la persona a cui si destina, la sua età, i suoi gusti, la sua cultura, i rapporti che ad essa ci legano, ed anche (perchè non dirlo, ora che il *fattore economico* è articolo di moda?), secondo la borsa del donatore. E fra tanti vantaggi ha pure quest'altro, notevolissimo: è il solo regalo che si possa fare ad una signora, senza varcare i limiti dell'onesta galanteria, consentita dalla più pura amicizia.

Appunto per le signore intellettuali vi sono quest'anno due novità veramente *hors-ligne:* i *Poemetti drammatici*, di Arturo Graf, con illustrazioni dirette da Eduardo Ximenes. Dieci gemme letterarie incastonate in un gioiello tipografico; splendido volume stampato in rosso e nero, su carta a mano. Le fantasie del poeta sono mirabilmente interpretate dagli artisti, i quali non si sono limitati ad ornare il volume di fregi e di simboli, ma hanno raffigurato le scene più culminanti dei poemetti, con sobrietà ed efficacia sorprendenti.

La figlia di Iorio, la tragedia pastorale di Gabriele d'Annunzio, che ha trionfato su tutti i teatri d'Italia, rivelando una poesia nuova nelle tradizioni della nostra stirpe. L'edizione aldina, con fregi e illustrazioni di Adolfo de Karolis, è un altro gioiello bibliografico, che fa degno riscontro ai sontuosi volumi delle *Laudi* e della *Francesca da Rimini*.

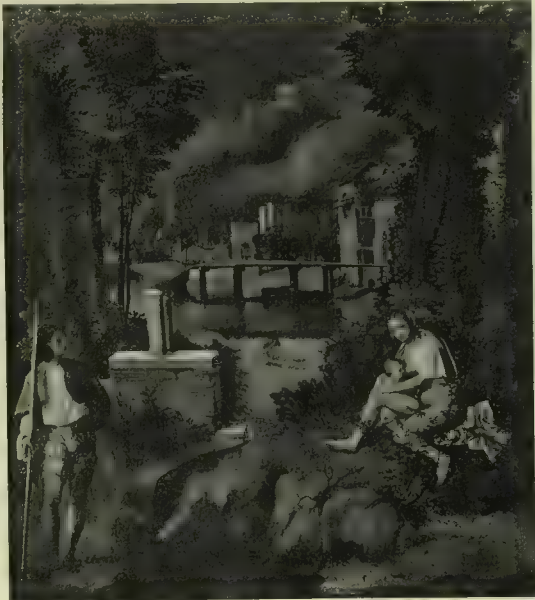
I più formidabili divoratori di strenne sono i fanciulli. Il libro illustrato fa risplendere i loro occhi e i loro sorrisi. È una gioia così bella, ed è così utile suscitarla per gettare la buona semente che frutterà poi! Quest'anno la scelta è facile: la nuova edizione illustrata del *Cuore* di Edmondo De Amicis, è, grazie al suo prezzo mitissimo (sole 5 lire!), accessibile a tutti, pur conservando tutta l'eleganza tipografica e il pregio artistico delle precedenti edizioni costose. Così, anche nell'edizione illustrata, questo libro impareggiabile, che gli educatori stranieri c'invidiano come una singolare fortuna, e di cui lo scorso maggio si festeggiò la *trecentesima edizione* (e da allora ne son passate altre sedici), diventerà presto popolare.

Fra i libri d'avventure, per citare solo i più recenti, ne notiamo due originali italiani, ed uno inglese: *I Pirati Bianchi*, di Antonio Quattrini, con illustrazioni di F. Matania, A. Minardi, L. Brunelli. Con grande abilità e conoscenza di luoghi e di costumi, è narrata l'odissea di un giovine coraggioso, che deve lottare da solo contro le insidie di una potente società di malfattori; ma, fra i tragici casi della sua vita, brilla sempre come faro luminoso il soave viso di una bella e dolente fanciulla, che lo accompagna coi suoi voti e lo incoraggia colla sua costanza. — *Komokokis*, di Egisto Roggero, con illustrazioni a colori di Fortunino Matania. Una *donnée* originalissima ed una intuizione geniale dei fenomeni di radio-attività dei corpi, tanto più sorprendente perchè questo romanzo fu scritto prima delle scoperte di Becquerel e dei coniugi Curie. Onde fu giustamente detto un romanzo profetico, come avvenne a Jules Verne, poichè la fantasia del poeta ha talvolta di queste rivincite sull'analisi dello scienziato, e il sogno d'oggi può essere la realtà di domani. — *Le avventure di un Curato*, di Silas Hocking, uno scrittore pieno di fantasia e di grazia, che per i suoi romanzi a sensazione è salito in gran fama nel suo paese. Qui è un semplice e mite pastore protestante, ch'è trasformato dalle circostanze in un eroe di romanzo, ed è lui stesso che racconta le sue avventure strane ed emozionanti,... che tutti peraltro possono conoscere *sans danger*.

Per chi ama la storia patria, (e chi può non amarla?) ecco dei superbi volumi, che sono insieme opere insigni di storia e opere d'arte: — *La Vita e il Regno di Vittorio Emanuele II*, di Giuseppe Massari, che, per la severità del dettato, per la serenità storica, per la copia dei fatti e dei documenti, è ad universale consenso giudicata un capolavoro. Le illustrazioni dei Matania, numerosissime (16 delle quali a colori) sono veri quadri, pieni di vita e vibranti ancora degli entusiasmi che quei grandi avvenimenti suscitarono. La maschia personalità di Vittorio Emanuele, severa e bonaria ad un tempo, agisce davanti a noi, in tutte le fasi della sua esistenza meravigliosamente attiva nel proseguire l'ideale della redenzione della patria. La vita, gli eventi, i martiri di quel periodo glorioso circonfuso di



Dal *Cuore*, di Edmondo De Amicis (Milano, Treves).



"La tempesta„, di Giorgione
dal volume *Giorgione da Castelfranco*, di Ugo Monneret de Villard (Bergamo, Istituto Arti Grafiche).

Dal *Komokokis*, di Egisto Roggero.

"Madonna col Bambino", di Giulio Romano.
Dalla *Pittura Italiana*, di G. Morelli (Milano, Treves).

tanta poesia che nel ricordo pare ormai lontano, son rappresentati con tale evidenza, che, chiudendo questo magnifico volume, si può dire di aver vissuto mezzo secolo di vita italiana, palpitando di quegli stessi entusiasmi che infiammarono la generazione che tramonta.

La Storia d'Italia, del prof. Francesco Bertolini (di cui la *Storia di Roma,* quella del *Medio Evo,* quella del *Rinascimento,* sono illustrate da Lodovico Pogliaghi, e *Il Risorgimento* da Edoardo Matania). Per la parte antica, l'illustre prof. Bertolini ha saputo compendiare con mirabile lucidità, in un'esposizione attraente, gli ultimi risultati della critica storica. E, per il Risorgimento, ha dimostrato come sia possibile ad uno spirito elevato narrare gli eventi dei proprî tempi senza venir meno all'imparzialità e alla severità dello storico. Le illustrazioni sono vere opere d'arte, ed hanno anche un valore storico ed archeologico, per la cura coscienziosa onde gli artisti ricercarono, fra mezzo a mille difficoltà, i documenti e i materiali.



Dai *Pirati Bianchi*, di Antonio Quattrini.



Dalle *Avventure di un curato*, di Silas Hocking (Milano, Treves).

La nuova edizione del *Garibaldi e i suoi tempi*, in cui la fulgida epopea garibaldina è narrata da una eroica donna, Jessie White Mario, che insieme col marito seguì l'eroe sui campi di battaglia, incitatrice di entusiasmi, soccorritrice di feriti, confortatrice di moribondi. Chi meglio di lei, che fu l'amica e la confidente del Grande, depositaria di tanti gelosi documenti, avrebbe potuto dirne le gesta? Le illustrazioni di Edoardo Matania sono piene di slancio giovanile, veramente garibaldino.

Alle opere storiche fanno riscontro quelle che illustrano il nostro *bel paese*. Basti accennare: *I Tesori d'Arte dell' Italia*, di Carlo De Lützow, un'opera principe, ricca di splendide incisioni e di 51 acqueforti, che formano per sè sole una superba galleria d'arte. Quest'opera magistrale rimane ancora oggidì un campione insuperato di bellezza e di nobile fasto, degna veramente dei mirabili capolavori che illustra. — *La Pittura Italiana* di Giovanni Morelli, l'insigne interprete dell'arte dei nostri grandi, che fu celebre ed ammirato in Francia e in Inghilterra, prima che in Italia. Qui le diverse scuole della pittura italiana sono illustrate nei maestri e nelle opere, e penetrate mirabilmente nello spirito che le animò a traverso i secoli. Fregiano il volume numerose riproduzioni dei capi d' opera della pittura italiana. — Illustrano pure l'Italia i due superbi viaggi artistici: *La Sicilia*, di Gastone Vuillier e *La Toscana* di Eugenio Müntz, due scrittori stranieri innamorati dell'Italia, entusiasti delle bellezze naturali ed artistiche che racchiude. Nella *Sicilia*, ad ogni pagina, sono orizzonti nuovi, stupendi paesaggi dalla vegetazione e dal colore orientale, marine dagli aspetti incantevoli. Nulla di più seducente della descrizione di quelle città, ove tre civiltà si sovrapposero, lasciando le loro impronte imperiture. — *La Toscana* è una larga pittura della gentile regione, che fu per tanti secoli il focolare d'una civiltà superiore, e che in tempi oscuri fu maestra al mondo di liberi istituti civili, non meno che di grazia e di bellezza.

E, giacchè siamo a discorrere di libri d'arte, ci piace accennare alla bella *Collezione di Monografie illustrate*, che da qualche tempo va pubblicando l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, sotto la direzione di Corrado Ricci, con eletti criterî di scelta, squisite cure d' edizione e ricchezza d'illustrazioni. Ne notiamo soltanto qualcuna: *Ravenna*, di Corrado Ricci; *Venezia*, di Pompeo Molmenti; *Le Isole della Laguna*, di Pompeo Molmenti e Dino Mantovani; *Il Lago di Garda*, di G. Solitro; *Giorgione*, di Ugo Monneret de Villard; *Le bocche del Po e le lagune di Comacchio*, di Antonio Beltramelli;... e si potrebbe continuare, ma v'è quanto basta per sedurre il pubblico.

Gustavo Doré, questo mago della matita, occupa un posto sovrano fra gli illustratori. Con intuizione potente e una fecondità da sbalordire, egli tradusse in innumerevoli immagini le opere immortali della poesia, della storia, della leggenda. Egli è sempre diverso ed è sempre lui, perchè, pur nella più grande varietà dei soggetti e dei modi d'estrinsecazione, egli imprimeva all'opera sua un suggello personale di maestà e di grazia. Ci impone coll'austera e mistica bellezza dei quadri della *Sacra Bibbia* e dei *Santi Evangeli*; ci seduce colla sbrigliata fantasia e la suprema eleganza, nell'*Ariosto*; e nella *Spagna*, pur non facendo opera di fantasia, ma riproducendo a tocchi rapidi ed incisivi il vero, quale gli apparve a traverso il suo temperamento, ci comunica il fascino profondo di quel paese nobile e pittoresco.

Per associazione di idee, la Spagna ci ricorda ancora il De Amicis, di cui molte altre opere

(Costantinopoli, Marocco, Olanda, Vita Militare, Novelle, Sull'Oceano, Gli amici, ecc.), oltre il *Cuore*, sono illustrate da eminenti artisti, quali Ussi, Biseo, Amato, Arnaldo Ferraguti. Dello stesso Ferraguti sono le illustrazioni della *Vita dei Campi*, di Giovanni Verga, ove le tavole colorate si alternano coi disegni in nero e formano altrettanti quadretti di genere, che l'artista trasse dal vero, in un viaggio fatto espressamente in Sicilia; come, qualche anno prima, si era recato in America unicamente per illustrare *Sull'Oceano*, di Edmondo De Amicis.

A questa stessa collezione in-8.°, così comoda per le biblioteche e per le famiglie, appartengono i romanzi illustrati di Barrili, di Castelnuovo, di Cordelia, di Victor Hugo, di Zola, di Ohnet, di Walter Scott, della Werner, di Verne. Con Verne si ritorna alla gioventù, per la quale vi sono ancora le belle collezioni scientifiche del Figuier e del Tissandier; una innumerevole serie di Viaggi illustrati, molti altri bei racconti illustrati di Cordelia, Salgari, Petrocchi, Capuana, Barberis, Fava.... Ma non ci attentiamo neppure di farne un'enumerazione completa, che riescirebbe più lunga dei cataloghi delle navi d'Omero. V'è tutta una gamma di libri per i fanciulli delle varie età. E siccome, di solito, non v'è bambino tanto piccino che non ve ne sia un altro ancor più piccino, s'è pensato dalla casa Treves ai bei *Sillabari* ed *Alfabeti colorati*, in cui l'immagine evidente, a vividi colori, soccorre l'intelligenza della parola o della lettera; e per i bimbi più bravi c'è persino un libro meraviglioso, che è nello stesso tempo un teatro (*Gioppino in cerca di fortuna*), colle sue brave marionette, che si movono per davvero.

Per tornare infine alle persone grandi e serie, che non badano alle figure, ed amano i libri anche non illustrati, l'anno che sta per spirare è stato ricco di novità attraenti. Citiamo di volo i nuovi bozzetti di De Amicis, *Nel Regno del Cervino*, le nuove poesie di Ada Negri, il nuovo romanzo di A. G. Barrili, le novelle di un giovane che promette molto: A. Beltramelli, il nuovo volume storico di G. Ferrero, il vigoroso libro del presidente Roosevelt, così ben tradotto da una gentildonna, ecc.

Da ultimo, non ultimo, ci arriva un magnifico volume di *Prose* di Giosue Carducci, pubblicato dallo Zanichelli di Bologna, nello stesso formato, con la stessa eleganza delle *Poesie*. Sono due volumi che non possono mancare in nessuna biblioteca. E, con un saluto al grande poeta nazionale, ci piace chiudere questa rivista delle strenne.

Lector.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La discussione dell'interpellanza Pelloux su i disordini di settembre è terminata il 7 in Senato senza alcun voto, ma dopo importanti dichiarazioni del governo: fra le altre quella che lo sciopero, quando interrompa o danneggi servizi pubblici sarà considerato quale reato. La risposta al discorso della Corona fu approvata dal Senato dopo brevi osservazioni del senatore Guarnieri: il Senato aspetta ora di essere convocato a domicilio.

Il Luzzatti fece l'8 alla Camera l'esposizione finanziaria annunziando un avanzo di tre milioni per l'esercizio 1903-1904, uno di 10 milioni per l'esercizio 1904-1905, ed uno eguale per l'esercizio successivo. Dichiarò che il governo ha mezzo miliardo disponibile per la soluzione del problema ferroviario ed accennò alla possibile abolizione di là da venire del dazio consumo. La Giunta generale del bilancio si è costituita eleggendo a suo presidente il Rubini. Il 12, giorno destinato allo svolgimento delle interpellanze, il Santini raccomandò al governo di prendere l'iniziativa d'una conferenza internazionale intesa a proibire l'uso delle mine subacquee, ed il Tittoni lo assicurò che l'Italia, seguendo le sue tradizioni, avrebbe tenuto presente tale argomento alla conferenza dell'Aja. Il ministro Orlando presentò in quella seduta la proposta di legge per un assegno a Giosue Carducci a titolo di ricompensa nazionale. Il 13 fu discusso l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, redatto dal De Marinis. Parlarono il Ferri per i socialisti, il Taroni per i repubblicani, giustificando gli scioperi ed i disordini: il Sonnino, dopo aver dichiarato di votare l'indirizzo, fece una vivace requisitoria contro i metodi seguiti dal governo, che ne dimostrano la debolezza e l'insufficienza. Il Giolitti rispose assai vagamente; dichiarandosi personalmente divorzista, evitando dichiarazioni chiare intorno al problema ferroviario, dicendo di non poter parlare mentre pendono le trattative; e dichiarando che sarà destituito qualunque impiegato dello Stato che si metterà in sciopero. L'indirizzo fu approvato alla quasi unanimità e sarà presentato al Re insieme con quello del Senato.

Già le presidenze delle due Camere, con molti senatori e deputati, furono il

(Continua nella pagina seguente).

DAL MIO TACCUINO (Disegni di *Momo*).

— Ragazzi, scioperate; non fate fare cattiva figura a noi, maestri!

— Saracco si è "dispensato" da sè.
— Ed io sono stato "dispensato" dagli elettori.

— Cameriere, e la costata?
— Abbia pazienza. In cucina stanno esperimentando "l'ostruzionismo"!

— Tieni sempre attaccato il cavallo?
— Sì.... in attesa dello sciopero ferroviario.

10 al Quirinale per presentare congratulazioni ed auguri per la nascita del principe di Piemonte. La regina non potè essere presente al ricevimento perchè leggermente indisposta. Fra i senatori mancava il Saracco, ed era corsa la voce ch'egli avesse rimandato al Re il collare dell'Annunziata per i torti fattigli dal Giolitti: ma il Saracco stesso ha sdegnosamente smentita quella notizia.

Continua l'agitazione dei ferrovieri, con le conseguenti minaccie di sciopero. Sono state tenute riunioni a Napoli, a Reggio Calabria, a Bologna, a Torino, a Livorno, a Verona, nelle quali si è deliberato di scioperare quando il governo non si assoggetti alle pretese esposte nel memoriale. Un comunicato del "Comitato di agitazione„ pubblicato il 13, dice non esser vero che i ferrovieri vogliano scioperare a qualunque costo; ma sciopereranno qualora sia ordinata la militarizzazione, o sia presentata una proposta di legge per opporsi al loro preteso diritto di scioperare. Vi è molta agitazione anche in Puglia, a causa del deprezzamento dei vini, il costo dei quali è inferiore ormai a quanto essi pagano di dazio consumo. A Trani vi furono gravi disordini l'8 e il 9: la truppa fu costretta a fare uso delle armi per impedire l'invasione della casa comunale, mentre il Consiglio teneva seduta: parecchi soldati furono feriti da sassate, e si deve alla prudenza ed al sangue freddo di chi li comandava se non avvenne di peggio. L'11, fu tenuto a Bari un Congresso dei lavoratori della terra, nel quale si discussero delle proposte da presentarsi al governo per rendere meno dannosa la crisi vinicola.

In tutte le chiese cattoliche fu solennizzato, il giorno 8, il cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata. Della solenne funzione celebrata parlasi nel giornale. Dovunque la giornata passò senza disordine: meno che a Firenze, dove bande di teppisti, sedicenti anticlericali, sfogarono la loro mancanza di educazione civile contro tabernacoli ed imagini, che avevano anche pregi artistici. Per protestare contro tali vandalismi, il sindaco Niccolini, nella seduta del 12 propose all'approvazione del Consiglio una vibrata lettera diretta al Giolitti, ed il Consiglio l'approvò, non ostante la clamorosa opposizione dei consiglieri socialisti e del pubblico.

L'11 vi furono elezioni generali amministrative a Monza ed a Savona, ed in ambedue le città i liberali conservatori, uniti ai cattolici ottennero la vittoria. A Roma si stanno ora gettando le basi di una Unione nazionale di elettori cattolici, i quali, secondo il programma della democrazia cristiana, esposto l'11 a Bologna da don Romolo Murri, sarebbero risoluti ad entrare presto in lotta esclusivamente con le loro forze.

—

Un nuovo ordinamento è stato dato alla flotta inglese, diminuendo sensibilmente il numero delle unità della squadra del Mediterraneo ed aumentando quello delle unità della squadra del Nord, quasi che gli avvenimenti politici del momento presente imponessero all'Inghilterra d'essere più forte in quei mari. A proposito della flotta, alcuni rappresentanti della Federazione Imperiale, potente associazione politica, si sono presentati al Balfour chiedendogli che le colonie contribuiscano alle spese per la marina da guerra, che sono in continuo aumento. Anzi il Campbell Bannermann, *leader* della opposizione, in un discorso fatto la sera del 12, ha detto che l'Inghilterra deve rinunciare a qualunque aumento di spese militari se vuol mantenere nel mondo la sua posizione industriale e commerciale. Realmente, per questa o per altre cause, l'Inghilterra attraversa una crisi economica non indifferente, e nella City si sono tenute in questi giorni delle riunioni per studiare i mezzi per provvedere in qualche modo ai 200 000 disoccupati di Londra.

La Camera francese continua a discutere l'imposta sulla rendita, dopo l'ultimo voto di fiducia ottenuto dal Combes con piccolissima maggioranza. Il Re di Portogallo, venendo dall'Inghilterra, si è fermato a Parigi, dove l'11 lo ha raggiunto la regina Amelia, di ritorno da Torino, dove ha lasciato la sorella duchessa d'Aosta fuor di pericolo. Re Carlo andò a far visita al presidente Loubet, ed avendogli espresso il desiderio di salutare la signora Loubet, il presidente restituì subito dopo la visita ai sovrani di Portogallo, accompagnato dalla signora Loubet che fu ricevuta dalla regina Amelia. L'avvenimento del quale si è più parlato in questi giorni a Parigi e del quale parla il *Conte Ottavio* "Accanto alla vita„, è stato l'improvvisa morte di Gabriele Syveton, deputato nazionalista della II circoscrizione. I funerali del Syveton hanno dato occasione ad una delle solite manifestazioni nazionaliste; ed al suo posto il partito vorrebbe eleggere il colonnello Marchand.

Alla Camera Spagnola, la discussione del bilancio degli esteri ha dato occasione al governo di fare dichiarazioni molto ottimiste per l'avvenire della Spagna. Si diceva che Sanchez Guerra, ministro dell'interno, avrebbe date le dimissioni e ne sarebbe conseguito un rimpasto ministeriale; invece, per disaccordi fra ministri circa le riforme nell'esercito, tutto il Ministero si è dimesso.

Anche in Austria pareva imminente una crisi, avendo la Commissione del bilancio rifiutato di approvare un credito complessivo, da dividersi su varii esercizi, per aiuti alle popolazioni danneggiate dalle piene ed altri cataclismi: ma il pericolo è ormai svanito. Il de Koerber, avendo lungamente conferito con l'imperatore, rimane al suo posto. Il 9, gli studenti tedeschi che pretendevano dal rettore rappresaglie contro gli Italiani, hanno tumultuato e tentato di invadere il rettorato. Gli imputati per l'affare delle bombe di Trieste sono stati trasportati a Vienna dove saranno giudicati. La Camera dei Signori ha nominato una commissione, incaricandola di compilare un nuovo regolamento per le sedute parlamentari, allo scopo di impedire l'ostruzionismo nel Reichsrath. L'Austria ha offerto al governo tedesco altre basi per negoziare il trattato di commercio austro-tedesco, ed i negoziati saranno presto ripresi.

Continuando il suo giro nell'Ungheria il conte Tisza giunse l'11 a Maros-Vasarkley, e trovò la città addobbata come per un funerale. La sua carrozza fu presa a sassate che ne ruppero i cristalli. Ben peggio doveva accadere il 13, a Budapest, alla riapertura della Camera. La presenza della guardia parlamentare, istituita per la tutela della presidenza contro gli eccessi dell'opposizione, esasperò i deputati di questo partito che cacciarono le guardie fuori dell'aula e distrussero la tribuna presidenziale; sì che la seduta dovette essere rimandata al 14. Alla riunione del partito liberale, la sera del 13, il conte Tisza dichiarò che gli eccessi commessi alla Camera rientravano nella categoria dei reati comuni, e si sarebbe regolarmente proceduto contro gli autori di essi. Annunziò altresì che, non ottenendosi la calma nella Camera, il governo è risoluto ad appellarsi al paese.

Al Reichstag, il de Bülow, rispondendo ai deputati socialisti che combattono l'aumento di spese militari, e parlando delle relazioni internazionali, ha lasciato comprendere di non avere una illimitata fiducia nel mantenimento della pace. In Macedonia non si è ancora ottenuta una calma completa: a Zelenitch una banda di 70 greci massacrò 30 persone in una casa dove si celebrava una festa nuziale: ad Uskub furono assassinati 10 cristiani e maomettani, ed i turchi attribuiscono gli assassinii ai comitati macedoni. Il 10 si è formato un nuovo ministero serbo presieduto da Pasic, che ha assunto il portafogli degli affari esteri, dando al Protic quello dell'interno. Parecchi ufficiali serbi si sono dimessi non potendo più tollerare le soprafazioni e le prepotenze dei regicidi; si dice che molti altri ne seguiranno l'esempio.

La squadra austriaca ricevette il 7 l'ordine di partire da Pola per il Levante, dovendo appoggiare, con la sua presenza in quelle acque, i reclami dell'ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli contro le autorità di Scutari, le quali avevano recato molestia al servizio della posta austriaca. La Porta essendosi affrettata ad accogliere i reclami del barone Calice, ed a punire i colpevoli, è cessata la necessità della dimostrazione navale: ma la partenza della squadra austriaca, momentaneamente sospesa, non è stata ancora contrordinata.

—

È ancora dubbio se si formerà una terza squadra della flotta russa del Baltico: è certo che quella del Mar Nero non passerà lo stretto dei Dardanelli, essendosi l'Inghilterra recisamente opposta. Della distruzione della squadra di Port-Arthur e delle conseguenze possibili si parla nel *Corriere*.

L'11, centinaia di studenti, ai quali si unì gran folla, fece a Pietroburgo sulla prospettiva Newski una grande dimostrazione contro la guerra: la polizia a cavallo caricò la folla fino su i marciapiedi: molte persone furono ferite: moltissimi furono gli arresti. Si temeva che una nuova dimostrazione potesse avvenire in occasione del processo contro gli autori dell'assassinio del ministro Plehwe, discusso il 13: ma nulla accadde. Il Sazonow, ritenuto principale autore del delitto, fu condannato alla galera a vita: il suo complice Sirkowsky a 20 anni della stessa pena. Il guardasigilli Murawiew ha dato le dimissioni perchè, fedele ai principii dell'autocrazia, non approva la nuova orientazione politica del governo: si crede probabile suo successore l'ex procuratore generale Koni, illustre giureconsulto. La Dieta finlandese fu aperta il 10 con un messaggio imperiale letto dal principe Obolenski, governatore generale: ma le promesse dello Czar non hanno contentato i finlandesi, rimanendo in vigore alcune leggi da loro ritenute anticostituzionali perchè non approvate dalla Dieta, e le leggi militari, causa principale del malcontento. Il numero dei riservisti russi disertori va intanto sempre aumentando: in 4 mesi ne sono sbarcati in Inghilterra circa 18 000 quasi tutti israeliti, molti dei quali sono poi andati all'Argentina o agli Stati Uniti.

Al Congresso dell'Unione Nord Americana è stato presentato il progetto per modificazioni delle tariffe doganali: ma non potrà essere probabilmente discusso nella sessione ora aperta, nè si terrà per discuterlo una sessione straordinaria in primavera, perchè in quella stagione il presidente Roosevelt farà il giro di varii Stati dell'Unione. Il Congresso del Brasile ha approvato la spesa per il riordinamento della flotta.

In Cina si nota in alcune provincie un vivo fermento antidinastico e contro gli stranieri. Il governo imperiale ha mandato una circolare ai vicerè, governatori e *tao-tai*, ricordando loro che rispondono con la testa di qualunque offesa possa venir fatta agli stranieri dimoranti in Cina o di passaggio. Il [illegible] la salma dell'ex presidente Krüger è giunta a Pretoria, dove fu ricevuta da una scorta di onore e da tutti i più noti ex-generali Boeri.

—

Un caso di peste è avvenuto a Londra il 7, in persona d'un marinaio di una nave proveniente da Rio della Plata. Altri 5 dell'equipaggio di quella nave si sono ammalati dopo essere stati isolati. Il 7, a Torino, rovina una casa in costruzione in via Rossini; 2 morti e 2 feriti. Il 7 a Turbigo scontro di due treni merci; rilevanti danni materiali, 2 feriti leggermente. L'11 a Pagani (Salerno) avvenne una esplosione in una fabbrica di fuochi artificiali: 3 morti e 8 feriti. Il cattivo tempo è stato causa di naufragi ed altre disgrazie: nel golfo di Napoli hanno perduto la vita 12 persone, ed altre 2 sono state uccise da un temporale a Nocera de' Pagani. Il 13 un violento turbine si è scaricato su Roma: il Tevere è in piena.

15 dicembre.